

Organizzazioni non governative: un lavoro di gruppo



Il Piemonte, oltre a essere una fra le regioni italiane più all'avanguardia nell'impegno finalizzato alla cooperazione decentrata, può anche vantare una presenza "storica" (oltre 40 anni) sul proprio territorio di numerose associazioni di volontariato impegnate a realizzare progetti di cooperazione internazionale. Centinaia i partner coinvolti, in oltre 60 Paesi dell'Africa, dell'Asia e dell'America Latina. Queste associazioni sono le cosiddette Ong (Organizzazioni non governative) che grazie a donazioni private o a fondi provenienti dal ministero Affari Esteri, dall'Unione Europea e ultimamente anche da Enti locali e Fondazioni bancarie, cercano di dare un contributo per la soluzione degli immensi problemi che colpiscono le aree più povere del Pianeta, tra cui quelli d'interesse ambientale come desertificazione, deforestazione e perdita di biodiversità.

Riunite in un Consorzio dal 1997 (www.ongpiemonte. it), le Ong piemontesi hanno accolto di buon grado le richieste arrivate dalla Regione Piemonte e da sempre più numerose istituzioni locali (come parchi, comuni, province e università) di mettere a disposizione le loro competenze, le loro esperienze decennali, i loro partenariati, e ovviamente le loro strutture operative nei paesi di intervento, per la buona riuscita dei nascenti progetti

di cooperazione decentrata, ovvero quei progetti che favoriscono il contatto fra istituzioni analoghe (parchi, comuni, università del nord e del sud) non tradizionalmente e strutturalmente impegnate a livello internazionale, come invece lo sono le Ong.

È con questo spirito che l'Ong Rete accompagna il progetto delle Riserve astigiane nell'Isola di Macarroncito in Nicaragua; che l'Ong LVIA e l'Ong CISV accompagnano il Parco Lago Maggiore nella sua cooperazione con tre aree protette senegalesi e, soprattutto, che il Consorzio delle Ong Piemontesi (dal 2004 riunisce le 15 Ong che vi aderiscono, mentre in precedenza attraverso la sola Ong associata LVIA) accompagna tutti i progetti che i parchi regionali piemontesi realizzano in Africa Occidentale nel quadro del più vasto "Programma della Regione Piemonte per la Sicurezza Alimentare e la Lotta alla Povertà in Africa Occidentale".

Info: Consorzio delle Ong Piemontesi (COP), Via Borgosesia 30, 10145 Torino, tel. 011 74.12.507, Email: cop@ongpiemonte.it, www.ongpiemonte.it

Andrea Micconi Coordinatore del Consorzio Ong Piemontesi



Direzione e Redazione Via Nizza, 18 - 10125 Torino tel. 011 4323566/5761 fax 011 4325919 www.piemonteparchiweb.it piemonte.parchi@regione.piemonte.it news.pp@regione.piemonte.it

Direttore responsabile: Roberto Moisio

Vice Direttore: Enrico Massone Capo Redattore: Emanuela Celona

Redazione:

Simonetta Avigdor promozione, iniziative speciali e linee editoriali M. Grazia Bauducco segreteria amministrativa e di redazione Emanuela Celona Piemonte Parchi Web e News letter Toni Farina aree protette, montagna, fotografia Enrico Massone ambiente, sacri monti, coordinamento rubriche Aldo Molino itinerari, territorio, cultura

Coordinamento redazionale:

Gianni Boscolo, Emanuela Celona, Daniela Delleani

Art Director: Massimo Bellotti

Hanno collaborato a questo numero: S. Alonzi, L. Alunno, A. Bee, L. Biddau, C. Caiazzo, G. Canavese, D. Delleani, A. Domestico, G. Forneris, G. Garelli, P.M. Giachino, C. Gromis di Trana, A. Micconi, M. Ottino, A. Losacco, P. Palazzolo, S. Petrosillo, D. Vassura.

Fotografie di:
S. Alonzi, M. Andreini/RES/, C. Andujar, D. Alpe,
A. Bee, L. Biddau, G. Bissattini, C. Caiazzo,
G. Canavese, D. Delleani, X. de Maistre,
G. Forneris, L. Giachino, M. Gilardi,
C. Gromis di Trana, L. Guglielmone, P. Kafondo,
M. Libra, N. Leto, A. Losacco, N. Polini, C. Re,
B. Valenti, D. Vassura, C. Zacquini,
arc. Oikos pollus arc. Parco del Ticino. arc. Oikos onlus, arc. Parco del Ticino, arc. Riserva Monterano.

Disegni di: S. Paglia, C. Spadetti

Mappamondi: S. Chiantore

Foto di copertina: Alessandro Bee e Xavier de Maistre

Foto ultima di copertina: Annalisa Losacco

L'editore è a disposizione per gli eventuali aventi diritto per fonti iconografiche non individuate. Riproduzione anche parziale di testi, fotografie e disegni vietata salvo autorizzazione dell'editore.

Registrazione del Tribunale di Torino
n. 3624 del 10.2.1986
Arretrati (disponibili, dal n. 90): € 2
Manoscritti e fotografie non richiesti dalla
redazione non si restituiscono e per gli stessi non è dovuto alcun compenso.

Abbonamento 2007 versamento di €14
sul c.c.p. n. 13440151 intestato a:
Piemonte Parchi-S.S. 31 km 22, 15030
Villanova M onferrato (Al) Info abbonamenti: tel. 0142 338241

Stampa:

Diffusioni Grafiche S.p.A. Villanova Monferrato AL tel. 0142 3381 fax 0142 483907

Riservatezza -DIgs n. 196/03. L'Editore garantisce la tutela dei dati personali. Dati che potranno essere rettificati o cancellati su semplice richiesta scritta e che potranno essere utilizzati per proposte o iniziative legate alle finalità della rivista. Stampato su carta ecologica senza cloro

SOMMARIO

REGIONE PIEMONTE COOPERAZIONE DECENTRATA di Angelica Domestico e Giorgio Garelli SUD DEL MONDO	2	AFRICA IL PARCO NATURALE PIÙ GRAMDE DEL MONDO NEPAL SAGARMANTHA	
L'ANELLO FORTE di Daniela Delleani		di Michele Ottino	
AFRICA LA CULLA DELL'UMANITÀ di Caterina Gromis di Trana	9	SENEGAL UN VIAGGIO SOLIDALE di Danilo Vassura	
ZAMBIA UN ITALIANO NEL LOWER ZAMBESI di Annalisa Losacco TANZANIA ALLE FALDE DEL KILIMANGIARO di Giuseppe Canadese BENIN, BURKINA FASO, NIGER SOTTO IL SEGNO DEI FIUMI		CUBA LA CIÉNAGA DE ZAPATA di Gilberto Forneris ECUADOR, NICARAGUA BOSCHI DEL NORD E DEL SUD di Luca Biddau	
		MAURITANIA IL PAESE DEI BEDUINI SAPIENTI)1
di Laura Alunno BURKINA FASO DALLA CARTA ALLA FORESTA di Sara Alonzi 26		ITALIA E RESTO DEL MONDO TRA SCAMBI DI CONOSCENZA E ASPIRAZIONI DI PACE di Stefania Petrosillo	



TANZANIA

di Alessandro Bee

UNA VITA PER GLI SCIMPANZÉ





30



PRODOTTI DELLA SAVANA

SAHEL

di Sara Alonzi









La mappa non è il territorio

Le nostre rappresentazioni mentali, le nostre descrizioni, non sono la realtà. Questo è il senso dell'affermazione di Alfred Korzybski: "La mappa non è il territorio".

Le carte geografiche, al riguardo, sono un esempio di rappresentazione del Mondo a noi più comoda. Consideriamo, ad esempio, il Continente europeo. L'espressione "Medio Oriente" fu coniata dagli europei per riferirsi alla Penisola arabica. Una terminologia, evidentemente, che considera l'Europa, il "centro" del Mondo. È a partire dall'Europa che sono identificati il Nord, il Sud, l'Est e l'Ovest. E le distanze: Vicino Oriente, Medio Oriente, Estremo Oriente.

Ma la Storia ci chiede di riflettere criticamente sulla comprensione del Mondo, in una logica dove tutti i Continenti, nelle loro vere dimensioni, incominciano ad assumere una posizione reale nel Globo. La collaborazione tra Paesi a Nord e Sud del Mondo e la Regione Piemonte, ha inizio sette anni fa, quando, il settore Pianificazione Aree Protette e il settore Affari Internazionali e Comunitari della Regione partecipano al Forum delle Autonomie locali. I direttori delle Aree protette piemontesi e dell'Area del Sahel (zona scelta per interventi prioritari sulla "sicurezza alimentare") si incontrano per la prima volta. Obiettivi primari: individuare progetti per valorizzare le risorse ambientali; migliorare le condizioni di vita delle popolazioni locali; creare una rete di comunicazione per la formazione e la verifica di progetti; attivare contatti, promuovere la conoscenza tra i Paesi coinvolti nei progetti di cooperazione. Sono molteplici gli impegni assunti dai Parchi piemontesi nei progetti di cooperazione. Strutturare erbari; catalogare specie animali e vegetali; creare nuovi punti d'accesso all'acqua; promuovere un turismo sostenibile; sviluppare in loco attività artigianali. E soprattutto educare alla conservazione dell'ambiente, nella convinzione che favorire il dialogo tra nuove generazioni lontane "geograficamente" contribuisca a diffondere il concetto di difesa e valorizzazione delle risorse ambientali, importante per i risvolti culturali nei Paesi più ricchi, ma soprattutto condizione essenziale di sopravvivenza nei Paesi più poveri. Lunghissimo il filo che partendo da diverse Aree protette piemontesi, conduce a Nord e a Sud del Globo. E se è vero che la trasformazione del Mondo inizia dalla trasformazione della nostra mente, e che il rinnovamento della nostra mente inizia con la trasformazione delle immagini che ci portiamo dentro, allora tutti gli "appunti di viaggio" raccolti in questo numero speciale di Piemonte Parchi, sono più di un ricordo: sono le immagini che attacchiamo sui nostri muri e che portiamo dentro, in fondo al cuore.

> Mercedes Bresso Presidente della Regione Piemonte

Cooperazione decentrata Un'esperienza di relazioni tra comunità del Nord e del Sud del Mondo

testo di Angelica Domestico e Giorgio Garelli* angelica.domestico@regione.piemonte.it giorgio.garelli@regione.piemonte.it

gni anno alcuni rari esemplari di cicogne nere giungono nel Parco del Monte Fenera e qui nidificano. Nel lungo viaggio che le ha portate in Piemonte, hanno attraversato alcuni Paesi dell'Africa e hanno sostato in Mauritania, nell'Oasi di Chinquetti. Due Paesi geograficamente così Iontani sono uniti dalle sorti di questi rarissimi esemplari, che migrando fino a noi, hanno portato un po' di terra e di calore saheliano.

Proprio grazie ad alcune ricerche che hanno individuato nell'Oasi della Mauritania uno dei luoghi di sosta delle cicogne nere, il Parco del Fenera e il Comune di Pray hanno avviato progetti di cooperazione con il Comune di Chinguetti in Mauritania. Da questa relazione è nata una collaborazione che vede impegnate le due comunità nella realizzazione di pozzi e abbeveratoi e in progetti di collaborazione didattica tra le scuole elemen-

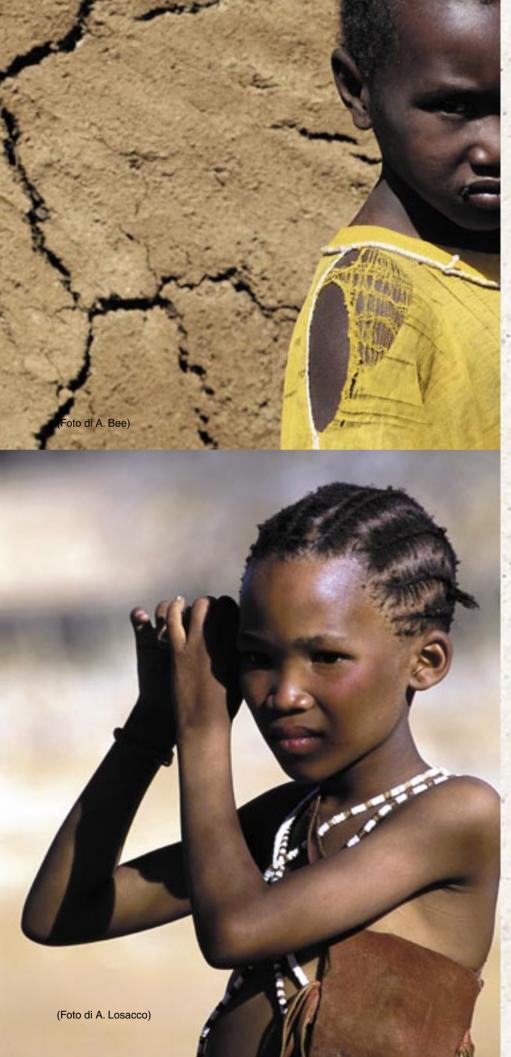
tari. Questa iniziativa è stata sostenuta dalla Regione Piemonte nell'ambito del "Programma di sicurezza alimentare e lotta alla povertà in Africa Occidentale" in una specifica linea di finanziamento dedicata alla "cooperazione decentrata", cioè a quelle iniziative in cui le istituzioni pubbliche (Regioni, Province e Comuni) costruiscono relazioni di parternariato con istituzioni di altri Paesi per realizzare programmi di cooperazione allo sviluppo, coinvolgendo attivamente la società civile (scuole, ospedali, centri formativi, associazioni, imprese, servizi, ecc.).

L'importanza e l'utilità della cooperazione decentrata le abbiamo scoperte via via, seguendo le varie esperienze del nostro territorio: non potevamo certo immaginarlo agli esordi, quando, nel 1995, avviammo in Bosnia Erzegovina le prime attività di cooperazione allo sviluppo della Regione Piemonte.

Erano stati firmati da poco gli accordi di Dayton quando, con una delegazione di consiglieri regionali e colleghi, abbiamo incontrato i rappresentanti del Cantone di Zenica e Doboy, una delle nuove istituzioni (delle dimensioni di una delle nostre province) introdotte per facilitare il governo locale dei territori.

Con loro abbiamo stabilito una lista di priorità: interventi sanitari, logistica per la distribuzioni di aiuti, ricostruzione di scuole, laboratori universitari... Per realizzare i progetti, in alcuni casi, ci siamo affidati ai tradizionali operatori della cooperazione internazionale (Ong, Caritas, CRI, associazioni, ecc) ma per la maggior parte delle iniziative abbiamo dovuto rivolgerci alle strutture del nostro territorio con specifiche competenze per rispondere alle richieste delle autorità bosniache. Sono stati, così, interessati gli ospedali e le ASL, che hanno inviato il loro personale per interventi chirurgici specialistici e per formare medici e infermieri; le università che hanno ricostruito i laboratori; i Comuni e le Province piemontesi che hanno realizzato interventi socio assistenziali nei comuni del cantone; il volontariato sociale che ha sostenuto mense e altre azioni per le fasce più deboli della popolazione e il Centro estero delle Camere di commercio piemontesi che, con Finpiemonte (la società finanziaria





della Regione che ha realizzato i parchi tecnologici) è intervenuta per sostenere la riabilitazione del comparto economico – produttivo. Dunque, per la prima volta, la società civile è diventata protagonista di cooperazione internazionale, dimostrando che il sapere maturato nella nostra realtà poteva portare, se opportunamente adattato ai contesti particolari, un importante contributo alla soluzione concreta dei problemi degli altri Paesi.

Nel 1997 il Consiglio Regionale del Piemonte, sensibile all'appello della Fao lanciato al vertice mondiale dell'alimentazione del novembre 1996, decide di attivare un nuovo programma di cooperazione per la sicurezza alimentare. L'iniziativa viene estesa a otto paesi dell'Africa Occidentale: Benin, Burkina Faso, Capo Verde, Costa d'Avorio, Mali, Mauritania, Niger e Senegal.

Definendo il nuovo programma regionale, la Regione decide di valorizzare l'esperienza fatta in Bosnia, coinvolgendo nelle iniziative di cooperazione le organizzazione non governative e le istituzioni missionarie, ma anche altre componenti della società civile (scuole, università, aziende, servizi)

Sviluppando questo nuovo approccio alla cooperazione, si è reso evidente l'importante e necessario ruolo degli Enti locali che, promuovendo e armonizzando l'azione dei vari attori del proprio territorio, creano le condizioni per integrare i diversi saperi trasformandoli in "sistema".

Anche le competenze e le esperienze specifiche dei servizi pubblici hanno grande rilevanza: possono infatti essere utilmente messe a disposizione delle Autorità locali africane per una più funzionale gestione delle risorse locali.

Ed è in questa logica che, considerando i Parchi naturali del Piemonte una delle esperienze più significative della nostra Regione, abbiamo ritenuto importante coinvolgerli nel programma per l'Africa Occidentale.

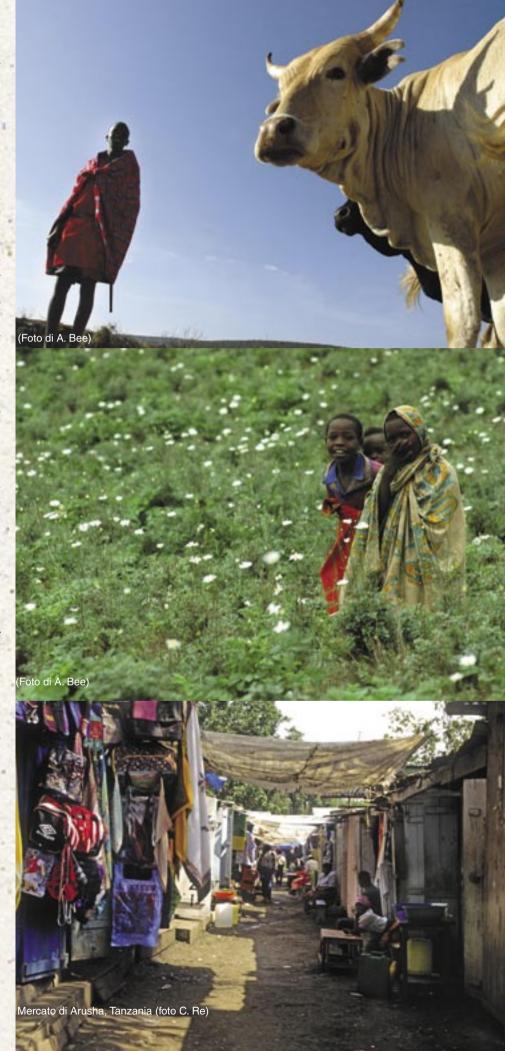
Le motivazioni di questa scelta sono diverse: da un lato l'eccellenza raggiunta dal sistema piemontese delle Aree protette, che si è sviluppato e affinato in un percorso di oltre trent'anni, e dall'altro anche l'esigenza evidenziata dai nostri partner africani di lavorare sui temi di protezione dell'ambiente e di valorizzazione del territorio. Proprio per questo, nel gennaio del 2000 abbiamo invitato in Piemonte alcuni rappresentanti dei parchi naturali dell'Africa occidentale, affinché prendessero contatto con i loro omologhi piemontesi e stabilissero

relazioni di parternariato finalizzate alla co-progettazione e realizzazione di azioni di cooperazione. Nell'ottica della cooperazione decentrata, anche in questa azione abbiamo coinvolto attivamente il sistema delle Organizzazioni non Governative del Piemonte che grazie alla conoscenza dei Paesi Africani e alla loro presenza in loco ha fornito il supporto logistico e l'eventuale accompagnamento ambientale. Da allora i rapporti tra i Parchi si sono sviluppati in modo straordinario anche se, come tipico dei processi relazionali, con andamenti non sempre costanti, ma sicuramente con benefici per entrambi. La logica dello scambio di saperi, e quindi di conoscenze, costituisce un significativo e non episodico rafforzamento delle competenze degli operatori africani nella gestione delle Aree protette e un grande arricchimento per i nostri tecnici, che affrontano con loro nuove problematiche in un diverso contesto.

Oggi assistiamo a un crescita progressiva del sistema della cooperazione decentrata, sia per la quantità di risorse finanziarie impegnate, sia per il numero di soggetti attivi coinvolti. Interessanti collaborazioni con alcuni dipartimenti dell'Università ci portano a una riflessione più matura sulle ricadute delle nostre azioni e sulle potenzialità del territorio, non ancora valorizzate in tema di cooperazione su cui su cui è possibile intervenire per ottenere risultati più efficaci ed efficienti. A fronte delle diverse tipologie di cooperazione (governativa, multilaterale, non governativa) l'esperienza piemontese della cooperazione decentrata si caratterizza per la costruzione di "reti" di cooperazione, che vedono impegnati professori e ricercatori universitari, personale delle Aree protette, funzionari di Comuni, Province e Regione, dirigenti di associazioni di categoria, insegnanti, studenti, imprenditori, medici, sanitari, volontari... per costruire, in prima persona, ma in un quadro coordinato definito dalle istituzioni pubbliche, esperienze di cooperazione internazionale. Un nuovo modo per rendersi consapevoli protagonisti di alcuni frammenti di mondializzazione.

* Regione Piemonte, settore Affari internazionali e comunitari





testo di Daniela Delleani*
daniela.delleani@regione.piemonte.it

I settore Parchi e il settore Affari Internazionali e Comunitari hanno avviato a partire dall'anno 2000 una collaborazione per finanziare interventi di cooperazione decentrata tra aree protette del Sud e Nord del Mondo: sette anni durante i quali sono stati investiti circa 600.000 € per settore regionale per finanziare 11 progetti.

La cooperazione riguarda numerose aree protette: l'Ente parchi e Riserve naturali della Collina torinese coopera con il Parco urbano burkinabé Bangr-Weoogo, il Parco Orsiera-Rocciavrè lavora con il Parco Kaboré-Tambi; l'Ente parco del Lago Maggiore collabora con le Riserve senegalesi de Palmarin, Barbarie e Djoudj; il Parco Alpi Marittime ha intrapreso una collaborazione con il Parco nazionale di Arusha in Tanzania; il Parco dei Laghi di Avigliana con la Riserva della Biosfera della Ciénaga de Zapata a Cuba.

E ancora: l'educazione ambientale

è alla base del progetto tra il Parco Lame del Sesia e la Réserve des Cascades de Banfora: il Parco del Poalessandrino-vecellese ha iniziato una collaborazione con i servizi didattici del Parco internazionale W; un programma di miglioramento del bosco coinvolge il Bosco delle Sorti della Partecipanza di Trino e la Foresta di Bounouma nelle Réserves de Banfora (Burkina Faso); il Parco Alta Valle Pesio e Tanaro e il Ranch Gibier de Nazinga, tentano di migliorare le condizioni di vita delle donne dei villaggi in zona di pre-parco; il Parco del Monte Fenera ha avviato con il sostegno della onlus Terre solidali, attività a favore della protezione sanitaria dei bambini dell'Oasi di Chinguetti in Mauritania; l'Ente parchi astigiani collabora con la Riserva dell'Isola di Macarroncito (Nicaragua) e promuove l'acquisto di terreni nella Riserva di Otonga in Ecuador, sottratti così all'attività di deforestazione; il Parco Alta Valsesia propone un sostegno alla popolazione yanomami in Brasile (Roraima) e alla identità culturale di

questa popolazione. Infine, ancora il Parco Alpi Marittime vorrebbe riprendere una collaborazione con il Parco Nazionale di Huascaran in Perù sugli aspetti naturalistici comuni, come la presenza dei grandi rapaci.

Tutti i progetti hanno una duplice finalità: organizzare interventi per il sostegno del reddito delle popolazioni che vivono nei territori adiacenti alle aree tutelate, partecipando così al Programma regionale di "sicurezza alimentare", e svolgere una funzione di formazione del personale dei parchi, nella ricerca scientifica, nell'educazione ambientale e nella sensibilizzazione delle popolazioni locali, perché sia nel Sud che nel Nord del Mondo, conservazione e valorizzazione delle risorse ambientali dovrebbero svilupparsi di pari passo al miglioramento delle condizioni di vita delle popolazioni.

Nella zona saheliana dove si concentra la maggior parte dei progetti sono state realizzate sinergie tra gli Enti cooperanti, sia in Piemonte che in Burkina Faso, con le Università e gli







istituti scolastici: in questo modo sono migliorate le economie di gestione territoriale attraverso ricadute sul territorio. grazie allo scambio di esperienze e alla formazione comune del personale. Ad esempio, il lavoro sulla "filiera del miele", iniziato tra il Parco Alta Valle Pesio e Tanaro e il Ranch di Nazinga, con un primo corso di formazione per apicoltori e l'acquisto di "arnie keniane" (in legno a telai incorporati, al posto di arnie tradizionali in paglia o in tronchi d'albero cavi) ha permesso di aumentare la quantità e migliorare la qualità del miele prodotto, importante alimento nella dieta locale.

Attualmente si lavora sul tema del miele anche tra il Parco delle Lame del Sesia e le Riserve di Banfora, tra il Parco Orsiera-Rocciavrè e il Parco K.Tambi, tra il Parco fluviale del Po alessandrino vercellese e il Parco W e sarà affrontata, in collaborazione con la Facoltà di Agraria di Torino, la

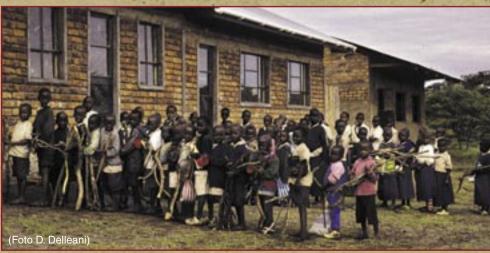
questione della "biologia delle api", per insegnare, ad esempio, a non perdere lo sciame ogni volta che si stacca una giovane regina; a recuperare la cera, utile stampo per fusioni a caldo, o come materiale per le pulizie.

A questo progetto si affiancano: un sostegno alle donne dei villaggi di Nazinga per l'essiccamento del pesce e di Kaborè Tambi per la produzione del sapone di karité nonché per la coltivazione del "soumbala" (spezia) e per l'allevamento degli "aulacodes" (una specie di roditori).

In tutti i progetti è stata posta attenzione allo scambio di esperienze tra i bambini delle scuole dei paesi e dei villaggi dei parchi cooperanti, grazie allo scambio di lettere, disegni e informazioni relative all'ambiente, alla casa, alla famiglia in cui essi vivono.

Una costante: la forte presenza delle donne nel lavoro in campagna e nel lavoro domestico si accompagna alla diminuzione delle bambine, man mano che si sale nelle classi superiori delle scuole. L'abbandono femminile è dovuto in gran parte all'aiuto richiesto dalle madri per i lavori di casa e la cura dei fratelli. Quasi sempre sono le donne a capo di progetti di microcredito in grado di finanziare piccole produzioni artigianali, che consentono di accrescere il reddito familiare senza intermediari. Considerazione che, insieme alla constatata sensibilità femminile riquardo la necessità di migliorare le condizioni igieniche e sanitarie della casa e della persona, ha reso consapevoli di dover incrementare i progetti destinati alle donne, "anello forte" nello sviluppo di attività che portano miglioramenti nella qualità della loro vita e delle famiglie allargate. Lo dimostra anche il fatto che siano quasi sempre le donne a gestire le attività di ricettività domestica nei progetti di turismo sostenibile, in Senegal, Tanzania, Cuba, Nicaragua.









Infine, tra i progetti di cooperazione, particolare attenzione è ricaduta sulle attività "proprie" del personale delle aree protette, offrendo un contributo specifico alla formazione del personale africano e centro-sudamericano: come, ad esempio, la realizzazione di un "erbario digitale" volto, in particolare, al riconoscimento delle specie commestibili e medicinali nei Parchi Bangr-Weoogo di Ouagadougou e nelle Riserve di Banfora; oppure il miglioramento del Museo didattico del Parco urbano di Ouaga e la costituzione dell'Ecomuseo naturalistico a Banfora; la predispozione della cartografia dei Parchi burkinabé per una miglior conoscenza e utilizzo dei territori; l'acquisto e la posa di un pannello solare a Nazinga che ha ridotto il consumo di gasolio per la produzione di energia elettrica e, di conseguenza, le immissioni di CO2 in atmosfera; l'acquisto di terreni per nella Riserva di Otonga in Ecuador e a Mancarronçito, in Nicaragua, il monitoraggio e l'inanellamento di specie avifaunistiche di passo nelle Riserve senegalesi e nell'oasi di Chinguetti in Mauritania; il miglioramento di una stazione ecologica nella Ciénaga de Zapata a Cuba.

Tutte queste attività, svolte con impegno, competenza e soprattutto passione dal personale delle aree protette piemontesi coinvolte nel programma di cooperazione hanno dimostrato che la possibilità di sviluppare progetti è prevalentemente legata allo scambio di esperienze umane che avviene sempre, quando si lavora insieme. A sette anni di distanza dall'inizio delle attività di cooperazione, l'obiettivo è ancora lo stesso: continuare sulla stes-

sa strada, avviando nel frattempo una riflessione critica su questo modello di cooperazione.

Quando si partecipa a qualche progetto di cooperazione, ci si pone una domanda: di fronte alle condizioni di estrema povertà che spesso si incontrano, quale ruolo assumono gli aspetti scientifici di questo tipo di collaborazioni? Qualsiasi iniziativa venga, infatti, intrapresa, si tratta di un piccolo contributo in un mondo che ha altre regole, culturali ed economiche e, probabilmente, solo la volontà delle popolazioni locali è in grado di prendere in mano il proprio destino, e vedere qualcosa, seppur lentamente, cambiare.

* Regione Piemonte, settore Pianificazione Aree Protette



Cooperazione e studi: una collaborazione tra enti

di Egidio Dansero* egidio.dansero@polito.it

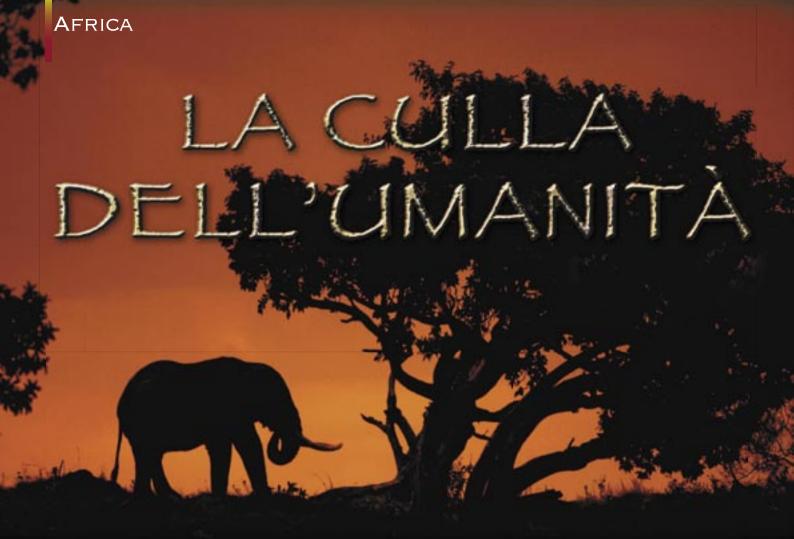
Tra le molteplici attività di cooperazione decentrata intraprese dalla Regione Piemonte nel corso degli anni Novanta, un aspetto di particolare interesse riguarda la collaborazione tra Aree protette regionali e aree simili in Paesi in via di sviluppo, avviata dal 2000. Attualmente sono nove quelli coinvolti, tra America Latina, Africa subsahariana e Asia sud-orientale, con una quindicina circa di Aree protette nei diversi Paesi, e altrettanti in Piemonte. Grazie a questa esperienza, si è venuta a creare una rete internazionale Nord-Sud e, in parte, Sud-Sud, di aree protette. Sono avvenuti scambi di esperienze e tecnici, esperti e studenti; sono state avviate alcune realizzazioni nei paesi del Sud del Mondo (studi sull'inanellamento degli uccelli, censimento dell'avifauna migratrice, corsi di formazione sul turismo sostenibile, allestimento di ecomusei e formazione del personale...)

e diverse iniziative didattico-culturali in Piemonte e Valle d'Aosta (programmi di educazione ambientale, progetti di approfondimento sul concetto di biodiversità, iniziative di conoscenza e scambio tra studenti piemontesi e studenti del Sud del globo, ecc.). Su queste basi, al fine di evidenziare criticità e punti di forza. analizzare le ricadute territoriali sia sulla nostra Regione che nel Sud del Mondo, è in fase di avvio la ricerca universitaria "Cooperazione decentrata, protezione della natura e pratiche territoriali: rappresentazioni a confronto tra Nord e Sud del Mondo. Un'indagine a partire dall'analisi delle esperienze di partenariato tra Aree protette del Piemonte e della Valle d'Aosta con i PVS".

La ricerca, di durata biennale, è promossa dal dipartimento interateneo Territorio del Politecnico e Università di Torino (e in particolare dal CED - Centro Europeo di Documentazione sulle Aree Protette), con il sostegno finanziario della Fondazione CRT nell'ambito del Progetto Alfieri, in partenariato con il Settore Parchi della Regione Piemonte e con l'Università della Valle d'Aosta. Oltre a ricostruire un bilancio di oltre un quinquennio di esperienze di cooperazione decentrata, per fornire indicazioni volte a migliorare e a rendere più efficienti ed efficaci le future attività in tale campo, la ricerca intende sviluppare un'analisi sulle rappresentazioni della natura e dell'ambiente a confronto tra Nord e Sud, proprio a partire dalla problematica legata alla definizione, delimitazione e gestione delle aree protette.

 * Facoltà di Scienze Politiche, Università degli Studi di Torino





testo di Caterina Gromis di Trana foto di Guido Bissattini gnomis@openportal.it

essuno sa dove va, ma solo da dove viene", recita un proverbio africano. È l'Africa il posto da dove veniamo, la culla dell'umanità più antica. Nessuno può sapere dove la sorte lo porterà nel mondo, ma tutti quelli che, senza esserci nati, vanno in Africa, là trovano un senso insieme di appartenenza e di estraneità, l'impressione di tornare a casa dopo moltissimo tempo e rimanere interdetti, come imbarazzati da una trop-

po lunga assenza. Mal d'Africa, che sia questo? Andarci dall'Occidente si può in mille modi e trovando mille mondi: con il piglio del missionario, dell'antropologo, dell'esploratore, dell'avventuriero, del naturalista, dell'uomo d'affari, dell'impiegato.

Atterrando ad Addis Abeba per uno scalo aereo, meta un safari per appassionati di animali, può capitare al naturalista di attaccar discorso con il vicino a proposito delle sterminate bidonville che si vedono dal finestrino. Interessante scoprire come il tizio, una persona qualunque, che in altra circostanza non si noterebbe neppure,

vestito da ufficio anziché da vacanza, non si scomponga davanti a tutta questa miseria, perché la conosce e ne vede una via di uscita, anziché la travolgente portata. Il suo lavoro lo conduce laggiù una volta al mese per tirare le fila di una piccola industria tessile. Abito da impiegato, molto impegno e poca retorica. Risultato: posti di lavoro, una manna in una città così.

Il viaggio del natura-

lista continua: meta i parchi africani del Kenya e della Tanzania nella stagione delle grandi migrazioni. Scopo, riempirsi gli occhi e il cuore di bellezza, di cultura, di storia della terra. I grandi problemi sociali dell'Africa si stemperano nella protezione di cui godono le riserve africane. Tutto si dimentica in nome della zoologia, dell'etologia, della botanica: sarà egoismo del mestiere, ma serve se non altro a dar punteggio al valore del territorio. La natura africana ha davvero meraviglie naturalistiche da offrire: bene straordinariamente prezioso, risorsa su cui costruire un futuro, fonte di orgoglio e di lavoro per la gente del posto che sta incominciando a capirne il valore collegato all'utilità.

Al naturalista avido di foto, di azioni di animali inattese, può capitare l'incontro migliore: Iddi, la guida. È un giovane (ma cosa vuol dire in Africa essere giovani? Iddi ha un po' più di trent'anni, forse qui è già vecchio) originario di Tanga, città conquistata suo tempo dai musulmani. Ha la gentilezza degli africani e l'orgoglio di un ruolo che si è conquistato da solo, sudando sette camice. Deve la sua fortuna a uno zio che lo fece studiare: un collegio durissimo, con orari e pretese inimmaginabili per i viziati ragazzini italiani di oggi: scuola di vita. Utili le nozioni scolastiche,





che gli consentono di essere tramite rassicurante tra i turisti sprovveduti e l'ignoto, in un grande Paese che nasconde, tra tante stupende sorprese, altrettante minacce. Iddi è grato alla scuola: l'istruzione in Africa non è un problema da poco, basta guardare i villaggi pieni di bambini vocianti allo sbando, e la gente per strada che cammina e cammina e chissà dove va a e a far cosa, come pellegrini nella polvere, indolenti, inconcludenti, a centinaia. Chilometri e chilometri di strade di polvere, di gente colorata nei campi, di sole e siccità. Di tanto in tanto in lontananza qualche gazzella a cui nessuno fa caso. Quando arrivano nei pressi dei parchi, i turisti bianchi sono presi di mira. Venditori di frutta, mendicanti, bambini scalzi, folla indistinta: sembrano essersi dati appuntamento nei punti di passaggio obbligato delle auto da safari, miraggio di inimmaginabili ricchezze. I primitivi abitanti, addobbati delle loro perline, sono pronti a mettere in vendita i loro ornamenti, a mostrare i

loro villaggi, a esibirsi in danze e canzoni, a far commercio delle loro abitudini. Che tristezza quei villaggi Masaai trasformati in ridicoli circhi, dove la dignità di una storia antichissima si vende per pochi spiccioli a improvvisati fotografi, e sembra soltanto miseria... Meglio allora oltrepassare i cancelli sorvegliati da guardie armatissime con piglio severo, e dedicarsi alle bestie, immuni dall'attrazione verso il denaro, indifferenti al progresso, ignare di essere un bene prezioso e protetto, raccolte a formare un grande ecosistema perfetto. Se si visitano i parchi africani più di una volta e non troppo di corsa, si può superare lo choc dell'impatto da Valle dell'Eden, e guardarsi intorno con attenzione più critica. Allora si riesce a percepire il miracolo dell'equilibrio, e si riconosce la forza della natura liberata dalla convivenza con la prepotenza dell'uomo: la catena alimentare è lì, sotto gli occhi di tutti, come scritta sulla pagina di un libro di scuola. Senza grande fatica è possibile assaporare i tempi di una

giornata in savana, assistere al riposo del leone o alla corsa del ghepardo, intuire la solidarietà nel branco degli elefanti. comprendere l'apparente noncuranza delle antilopi al pascolo, riconoscere un dramma recente dal volo degli avvoltoi... Gli animali dei parchi non si curano degli occhi curiosi che sporgono dai tettucci di pulmini e fuori strada: l'uomo spettatore non disturba, e loro, abituati alle inoffensive scatole a motore con le ruote, le ignorano e fanno quel che natura vuole (è vietatissimo scendere dalle auto: farlo crea sempre scompiglio e paura, non per forza a danno degli animali). Accanto a una carcassa di zebra o di gnu, che i leoni hanno cacciato prima dell'alba e difeso fino a che l'ultimo leoncino del branco ha finito di gozzovigliare, si avvicendano iene, sciacalli e avvoltoi, mettendo in atto ogni sorta di astuzia per accaparrarsi il pezzo di carne migliore, con piccole risse, fughe precipitose, mosse da cartone animato. Dopo poche ore le ossa biancheggiano al sole, a disposizione









dei microrganismi capaci di far tornare polvere la polvere, e di ricordare che in natura nulla si spreca.

Non è giusto dire che l'uomo è fuori dal gioco: è vero che non può abitare nei parchi e nemmeno calpestarne il sacro suolo coi piedi, però è a lui che tocca accudirli. La civiltà avanza anche in quel Continente immenso e caotico, dove vivono grandi animali. La terra degli sconfinati orizzonti, delle savane sterminate e delle distese infinite oggi sta stretta ai suoi animali simbolo, gli elefanti, per capriccio dell'evoluzione le più grandi creature terrestri del Pianeta. Il problema nasce a causa della ristrettezza delle riserve in cui gli elefanti sono confinati. Un tempo, prima dell'intervento degli europei in Africa, questi animali utilizzavano i loro habitat in modo ciclico: gli spostamenti migratori erano motivati dalla ricerca di nuovi pascoli, come fanno ancora gli gnu tra il Serengeti e il Maasai Mara. Sfruttavano le risorse di una regione e quando questa dava segni di esau-

rimento, si spostavano altrove, senza tornare nel luogo precedente per molti anni. Sradicavano qualche albero ma i danni, pur spettacolari, non avevano conseguenze perché erano diluiti nel tempo e nello spazio. Erano l'intestino d'Africa: un elefante adulto ingurgita ogni giorno dai 200 ai 300 chili di vegetali e ne rende i due terzi all'ambiente sotto forma di feci. La sostanza vegetale è digerita sommariamente e gli escrementi sono ricchissimi di semi, fibre e frammenti di erbe: le feci fertilizzano il suolo e i milioni di semi che contengono vengono dispersi in un raggio molto ampio. Elefanti da devastatori a costruttori di foreste, quasi come insetti pronubi: preziosi rigeneratori finché si viveva in un mondo in cui il tempo non contava, e il respiro lungo dei fenomeni naturali seguiva il suo ritmo. Oggi le grandi migrazioni sono sempre più difficili. Molti parchi nazionali sono circondati da zone abitate, e così gli elefanti non possono più lasciare le loro riserve. Per loro i problemi sono

apparsi rapidamente e in maniera assai più acuta che per qualsiasi altra specie erbivora. L'attuale gestione della fauna africana prevede parchi senza frontiere, corridoi ecologici in cui sia aperta una via di passaggio da una zona a un'altra, per assecondare gli spostamenti naturali. Anche in Africa dunque bisogna imparare ad amministrare lo spazio e la cosa richiede i suoi tempi, anche di cultura. Perciò ha ragione Iddi, la guida: quello che serve all'Africa di oggi non sono i vestiti o i medicinali o le scatolette di cibo delle nostre beneficienze. Il primo passo è la scuola: cultura che porti cultura, credibile nel momento in cui l'allievo locale, istruito da maestri stranieri, diventerà maestro in casa sua, e saprà insegnare alla sua gente come amministrare il capitale che ha a disposizione: la difficile terra d'Africa, patrimonio incomparabile.

Per programmare un'escursione con la guida Iddi: iddguyasafari@yahoo.com.





testo e foto di Annalisa Losacco grillaio@tin.it

ZAMBIA

a barca corre veloce sul pelo dell'acqua, scansando le improvvise secche che solo chi abita qui da tanti anni riesce a intuire dalla diversa increspatura del fiume. E Riccardo Garbaccio sembra conoscere a memoria ogni ansa di questo tratto del Lower Zambesi. È sempre un po' strano trovare un connazionale a proprio agio in un luogo tanto diverso dall'Italia. Zambiano di nascita, ma di sangue italiano – i genitori, dopo tanti anni vissuti in Zambia per lavoro, sono ritornati in provincia di Novara, nella natia Borgamanero - Riccardo ha acquistato nel 1998 la proprietà del Lodge che gestisce, costruendo in poco tempo uno dei più bei resort della zona.

Ma la sua presenza sul territorio non è rilevante solo da un punto di vista turistico. Fin dal suo arrivo a Kanyemba, Riccardo è infatti impegnato nella conservazione della natura. Il pomeriggio è ormai inoltrato, la luce del sole è ora più calda e il rumore della barca diventa fin

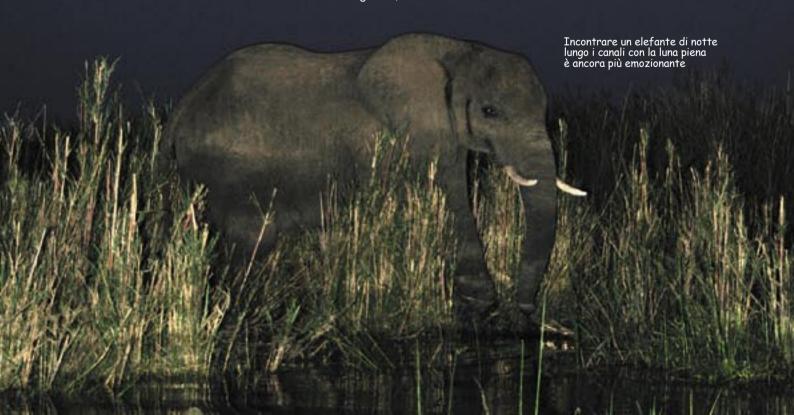
troppo assordante nella quiete di un luogo così affascinante. È però un utilissimo richiamo per il piccolo Mango.

Si tratta di un cucciolo di elefante di circa quattro anni, che vaga da solo e un po' spaesato nel "bush" dell'altra sponda del fiume, in Zimbabwe, ormai diventata molto pericolosa per gli animali. Proprio così: senza dubbio la mamma di questo elefantino è stata uccisa dai bracconieri, dato che attualmente in quel Paese non esiste più una rigida regolamentazione della caccia al trofeo, né viene controllato il fenomeno dilagante del bracconaggio. Si tratta soprattutto di popolazioni affamate da un governo cieco alle esigenze dei più deboli. Ma Mango non è il solo esempio. Altri due elefantini sono in condizioni analoghe, se non peggiori: uno di guesti, rimasto intrappolato nel fango sulla riva del fiume, non è più riuscito a guadagnare la sponda e in poco tempo è morto. Come sempre in Africa, la sua carcassa è stata poi rapidamente riciclata da un enorme coccodrillo.

Riccardo Garbaccio ha preso a cuore la sorte di Mango che, non ancora adottato

da un branco di elefantesse o di giovani maschi, versa in condizioni di salute precarie. Tra gli elefanti, senza la guida di un adulto i piccoli non riescono a imparare bene cosa sia giusto mangiare. Perciò, ogni giorno, Riccardo gli porta un cestino ricolmo di manghi selvatici che raccoglie da un albero secolare nel giardino del Lodge. Ma ecco l'elefantino apparire sulla sponda del fiume: ha riconosciuto il rumore della barca e viene incontro. È un animale selvatico, eppure capisce perfettamente quando un essere umano vuole aiutarlo. Riccardo inizia a lanciargli da lontano i piccoli frutti, ma poi, piano, piano Mango si fa coraggio e avanza fino ad arrivare a guardare dentro il cestino. Ogni tanto finge una carica: è pur sempre selvatico, ed ha comprensibili paure. Ma poi torna sui suoi passi e mastica rumorosamente i semi dei manghi, che gli forniranno la razione quotidiana di vitamine.

Raggiungerlo non è sempre così semplice. Talvolta, quando l'acqua è troppo bassa per avvicinarsi in barca alla riva, Riccardo deve letteralmente tuffarsi in





acqua con cestino di cibo al seguito, lanciando subito i frutti all'elefantino per rassicurarlo. Finita "l'operazione Mango", si continua il giro di ricognizione lungo il fiume. Lentamente ci si avvicina a un branco di ippopotami, mollemente adagiati uno sull'altro sulla sponda. La presenza umana li spaventa e, a uno a uno, si tuffano in acqua. Questo permette di vederli più da vicino e di osservare che, intorno alla testa di uno degli adulti, è stretto un grosso filo di ferro, un laccio da bracconiere. Il cavo ha uno spessore impressionante, tanto da costringere in avanti un orecchio dello sfortunato ippopotamo. Forse questo esemplare potrà sopravvivere così "costretto", ma tanti altri animali, caduti nelle trappole dei cacciatori di frodo, versano in condizioni da richiedere l'immediato intervento di Conservation Lower Zambezi. Si tratta di un'organizzazione simile a una onlus, istituita per tutelare la fauna e l'ambiente, e costituita da operatori turistici volontari del Parco nazionale Lower Zambesi e della Chiawa GMA. Le Game Management Area (GMA, appunto) sono aree cuscinetto esterne ai parchi nazionali, dove si trovano villaggi abitati, e dove è pure consentito cacciare.

In breve tempo, Conservation Lower Zambezi ha acquisito un ruolo molto importante, tanto da essere un supporto indispensabile - forse anche un po' scomodo, perché troppo efficiente - per lo Zambia Wildlife Authority (ZAWA), l'Autorità nazionale per la conservazione della natura.

Da queste parti contrastare il bracconaggio non è infatti compito semplice e, ancora oggi, nel Parco Nazionale Lower Zambesi vengono registrati 10-15 elefanti bracconati in media ogni anno. È una media che nelle aree esterne ai parchi, non controllate da ranger, naturalmente cresce.

Al riguardo, lo Zambia ha di certo un passato da dimenticare: a causa della caccia illegale per scopi commerciali, dagli Anni '60 agli Anni '90, la popolazione di elefanti africani è crollata da 300.000 a 15.000-22.000 individui. Analogamente,



Il piccolo Mango si lascia fotografare senza temere la nostra presenza



Uno dei frequenti incontri in canoa lungo i canali intorno a Keniemba



Leanne Edwards al lavoro nella sede del Conservation Lover Zambesi



Lezione di pronto soccorso nella sede del Conservation Lower Zambesi



Leonessa su una carcassa di bufalo nel vicino parco nazionale



Ippopotami, costante presenza lungo i canali intorno all'isola



Licaone, una specie che Garbaccio contribuisce a proteggere

la popolazione di rinoceronte nero stimata intorno ai 15.000 negli Anni '80, è quasi completamente estinta.

Oltre ad attività sul campo, Conservation Lower Zambezi svolge una fondamentale opera di educazione ambientale per le popolazioni locali. Ma non solo: i ranger impiegati nei vari campi dell'area seguono ogni anno corsi di aggiornamento per la salvaguardia della fauna, ma anche di pronto soccorso per essere pronti in caso di incidente. E, purtroppo, questi incidenti accadono di frequente: man mano che i villaggi si espandono, la convivenza fra esseri umani e animali selvatici è sempre più difficile.

Per quanto concerne Conservation Lower Zambezi, di questo delicatissimo problema si occupa ufficialmente Riccardo Garbaccio, in qualità di "liaison officer" con le comunità. È suo, dunque, il compito di riportare all'interno dell'organizzazione le esigenze dei villaggi, che possono riguardare semplici necessità di cancelleria nelle scuole, ma anche negoziazioni di terra con i capi tribù, fino alle situazioni più gravi di scontri fra uomini e animali. Non è sicuramente facile, soprattutto quando trovi il padre di un ragazzino di quattordici anni che, per

raggiungere il villaggio di alcuni parenti, ha trovato sulla strada un elefante che lo ha ucciso.

Indubbiamente è un impegno che comporta importanti responsabilità e che certo non rende la vita più semplice: il meritato compenso sono le meraviglie che questo luogo riserva quando, dopo una giornata di intenso lavoro, ci si può avvicinare agli animali senza correre pericoli e senza disturbarli, magari lasciando scivolare lentamente la barca lungo i canali. Come, ad esempio, addentrarsi in quello che Riccardo chiama il "Discovery Channel", per scoprire dietro un "muro vegetale" tre elefanti che, con le zampe a mollo, strappano con la proboscide interi fasci di canne che poi masticano placidamente. La corrente dirige la barca verso i pachidermi che reagiscono alla presenza degli esseri umani con una sonora sventolata di orecchie. Basta restare immobili per avere, poi, tutto il tempo di osservarli: i raggi del sole sveleranno allora il colore nocciola dei loro occhi. Come spesso accade, improvvisamente si dirigeranno forse verso il fiume e attraverseranno il canale, affondando fino alla testa gigantesca, ma con la proboscide in aria per respirare, e risalendo, infine, faticosamente la sponda opposta: non è facile tirar su una massa di sei tonnellate!

La notte scende e la barca riprende, veloce, il corso più largo del fiume, ormai completamente nero: chissà dov'è Mango... Nella luce inesistente della sera spiccano il volo cormorani africani, aironi golia, martin pescatori, oche egiziane e chiassose pavoncelle caruncolate.

È bello sapere che adesso, da quando ha trovato una nuova famiglia, Mango potrà attraversare questo fiume senza più grandi paure.

Si ringrazia per la collaborazione prestata II Tucano Viaggi Ricerca (via Davide Bertolotti 1-10121 Torino; tel. 011 5617061 e-mail: info@tucanoviaggi.com, www.tucanoviaggi.com).



testo di Giuseppe Canavese* giuseppe.canavese@parcoalpimarittime.it

19 febbraio 2005

TANZANIA

Tutto è organizzato. I progetti sono pronti, le valigie piene di attrezzature da lavoro sono partite da alcuni giorni con un volo Cargo: le recupereremo a Nairobi al nostro arrivo. Alla partenza siamo in otto: Augusto, Claudio, Giancarlo, Giuseppe, James, Mario, Valter, tutti dipendenti del Parco Naturale Alpi Marittime, e Paolo, impresario di Sant'Anna di Valdieri che ha deciso di pagarsi le spese di viaggio pur di darci una mano. A parte James, siamo tutti novelli di questo genere di esperienze e, soprattutto, siamo al nostro primo contatto con il mondo africano. Il programma del nostro soggiorno, della durata di tre settimane è ambizioso: trasferire la nostra esperienza nella Regione di Mkuru, in Tanzania, realizzando ex novo un campo per gestire un'attività di safari a dorso di cammello;

realizzare un impianto radio e un impianto fotovoltaico; calarci nella realtà della scuola locale per conoscere i problemi e portare delle piccole cose; cercare spunti per la valorizzazione del lavoro delle donne Masai; e realizzare un dossier fotografico e delle riprese video per promuovere l'attività del safari.

Ci accompagna e ci aiuta nel supporto logistico l'Istituto Oikos, Organizzazione non governativa di Milano che da anni lavora in Tanzania collaborando con la Tanapa, l'organismo di gestione dei parchi nazionali tanzaniani.

Non sappiamo che cosa ci aspetta. La regione di Mkuru, tra Monte Meru e Kilimangiaro, dista circa tre ore di auto da Arusha, seconda città della Tanzania. La zona ospita cinque villaggi Masai e, per il primo anno, funziona una scuola che ospita ottanta bambini di diverse età in un'unica classe.

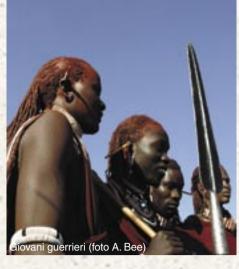
Atterriamo a Nairobi e il primo problema da affrontare è la mancanza delle valigie, che verranno recuperate solo alcuni giorni dopo. La preoccupazione principale è recuperare le attrezzature da lavoro, ferme in dogana. Dopo un'intera

giornata passata a mercanteggiare timbri con decine e decine di burocrati kenioti, la sera del secondo giorno riusciamo a partire per Mkuru. Ci accompagnano due angeli custodi: Archibald, segretario di Oikos in Tanzania, e George, Masai assunto come autista. Dopo cinque ore di viaggio lasciamo la strada asfaltata che collega Nairobi e Arusha. È notte, non ci è possibile apprezzare il paesaggio circostante. Il percorso sicuramente è accidentato, attraversa valloni, sale scende e poi risale: a un certo punto ci perdiamo e occorre tornare indietro. È tardi quando arriviamo al campo: ci accolgono Rossella, presidente di Oikos e Isàia, capo dei Masai della Regione di Mkuru.

Stanchi ceniamo e riposiamo aspettando che il giorno ci faccia capire qualcosa in più del luogo dove siamo capitati. Al risveglio, ci accoglie uno splendido sole che illumina da un lato le nevi del Kilimangiaro e dall'altra le verdi pendici del Monte Meru. Siamo al centro di un'ari-









mo a costruire il campo, naturalmente insieme a loro, i Masai di Mkuru. All'inizio dei lavori prevale un poco di diffidenza: noi, scambiandoci impressioni in un dialetto misto valdierese-vernantino con picco, pala e carriola, impegnati a preparare il terreno per gettare le platee su cui costruire due fabbricati in legno; loro intenti a guardare e a scambiarsi indecifrabili commenti in lingua Masai. Non dura molto la diffidenza. Lazàro in testa, incomincia a copiare ciò che noi facciamo e, poco a poco, l'integrazione è fatta. Ci intendiamo a gesti e sguardi. Insieme portiamo a termine due fabbricati, uno al servizio dei Masai e uno per i turisti del Camel Safari; quattro piazzole in legno per tende e due servizi, il tutto in una zona senza una goccia d'acqua.

Quella che ci serve è approvvigionata da un piccolo rio nella Regione di Uwiro, a una ventina di chilometri di distanza. Giorno dopo giorno abbiamo conosciuto e vissuto a contatto con la gente dei villaggi; con le donne impegnate in un continuo andirivieni per procurarsi acqua e legna; con i bambini al seguito di poche capre tutte pelle e ossa; con i Morani, guerrieri Masai dai variopinti abbigliamenti; con gli "anziani" che, probabilmente, tanto vecchi non sono visto che la vita media è al di sotto dei 50 anni. Negli ultimi giorni montiamo un piccolo impianto fotovoltaico e una stazione radio indispensabili a gestire il Camel Safari.

I bambini li incontriamo tutti insieme nella loro scuola di Mkuru. Un solo maestro inviato dal Governo inizia faticosamente l'insegnamento dello Swahili, lingua ufficiale della Tanzania, perché loro parlano solo Masai. Una borsa di plastica, un quaderno squalcito e una matita sono il corredo scolastico che portano in mano per chilometri e chilometri nel tragitto tra i villaggi e la scuola, e viceversa. Abbiamo portato loro quaderni, matite,

colori... ma questi ultimi, forse, non li useranno mai. I bambini, seduti in tre, stretti in un solo banco, che è la metà dei nostri, ci accolgono, ci sorridono, ci salutano felici intonando canti Masai che sentiremo in diverse occasioni nel periodo di permanenza in Africa.

È giovedì 10 marzo, tutto è pronto per la festa che i Masai di Mkuru da giorni preparano per noi. Ci sono donne, bambini, Morani e anziani; c'è anche il funzionario del Governo tanzaniano e della Tanapa. In quattro e quattr'otto ci troviamo vestiti da Masai, con i loro teli colorati, le ciabatte fatte di copertoni di auto, il bastone, le loro collane, il tutto donato come segno concreto della loro riconoscenza. Consegniamo loro il campo dove oggi due bandiere, una del Parco Alpi Marittime e una dei Masai di Mkuru sventolano, sullo sfondo del Kilimangiario e del Monte Meru.

Portiamo a casa i ricordi di un'esperienza di lavoro non facile, con tanti problemi:







occasioni in cui sorridere.

Portiamo, e porteremo dentro per tutta la vita, gli squardi dei bambini di Mkuru, le loro carezze sulle mani e sulle braccia, gli abbracci un poco goffi ma commossi di Isàia, Lazàro, Meru e di tanti altri, la saggezza degli anziani, i loro semplici doni. Abbiamo nuovamente toccato con mano come, per una corretta conservazione e gestione dell'ambiente sia fondamentale coinvolgere le popolazioni locali. L'attività del camel Safari di Mkuru è un esempio di turismo culturale sostenibile che può lasciare ai Masai pochi scellini che, però, per loro rappresentano una risorsa per garantire quel minimo di condizioni umane di vita. È la politica delle piccole e concrete cose che risulta sempre vincente rispetto alle grandi opere. Ma serve ancora qualcosa per i Masai di Mkuru: un po' d'acqua per loro e le loro capre, un po' di organizzazione nell'accogliere i turisti che vogliono vivere un'esperienza forte a loro contatto, un aiuto alla scuola dei loro bambini. Quegli occhi, quegli abbracci, quei gesti, ci hanno fatto capire inequivocabilmente che ci aspettano ancora. Dopo alcune settimane dal rientro, siamo affetti da leggero malessere: non riusciamo a capire se sia il Mal d'Africa o il Mal dei Masai di Mkuru.

6 novembre 2006

Era certo che saremmo tornati, non poteva essere altrimenti. Augusto, Claudio, Giuseppe, James, Valter e Paolo sono veterani; Enzo e Marco alla prima esperienza africana; Luisa e Daniela, architette, ci accompagnano per dare "manforte". Scottati dalla burocrazia keniota, questa volta i materiali li portiamo al seguito, oltre 600 chili: otto selle per cammelli, attrezzi, tende... imbarcati su un volo Ethiophian che atterrerà dopo alcuni scali all'aeroporto Kilimanjaro. Ci sentiamo a casa e in quattro e quattr'otto raggiungiamo i Masai di Mkuru.

Questa volta dobbiamo costruire il refettorio per la scuola, con la cucina e una piccola camera per il maestro; il tempo ci accompagna, gli approvvigionamenti non hanno intoppi e dopo quindici giorni siamo a piazzare l'insegna: "Alpi Marittime – Shule Ya Msingi Mukuru" (scuola primaria di Mukuru - Parco Alpi Marittime). Paolo, nel frattempo,

ha anche pensato a verificare l'invaso che abbiamo realizzato per contenere l'acqua piovana: le sponde in terra reqgono bene e si sta riempiendo d'acqua grazie ad alcuni temporali serali. Nelle ore più calde ci improvvisiamo sellai e nell'arco della nostra permanenza realizziamo otto selle biposto. Non sarà facile poi metterle sul dorso dei cammelli, ma dopo alcune ore di corrida ci riusciamo e finalmente possiamo sperimentarle, uscendo indenni da sonori e pericolosi morsi. Lavoriamo anche al Camel Camp, realizzato nella nostra precedente missione: montiamo un impianto a pannelli solari, teli frangivento e arredi e infine le tende omaggiate dalla ditta Ferrino nell'ambito di un progetto di turismo responsabile. Il tempo vola, dobbiamo lasciare la nostra "comunità Masai di Mkuru", tra feste e abbracci. Torniamo in Italia, continuando la profilassi contro la malaria e i richiami per l'epatite, ma mi viene subito da pensare come venti giorni a Mkuru siano stati il "richiamo" meno efficace per il nostro mal d'Africa, ormai cronico.

* vicedirettore parco Alpi Marittime







testo di Carmela Caiazzo e Paola Palazzolo* carmela.caiazzo@parcodelpo-vcal.it paola.palazzolo@parcodelpo-vcal.it



ttobre 2002. Data storica per il Parco fluviale del Po e dell'Orba. È infatti in questo periodo che l'Ente parco ha incominciato a parlare di cooperazione, dopo la visita di Silla Aladji Boni, coordinatore regionale del Parco W/Ecopas, nonché "pioniere" dei primi contatti a livello istituzionale.

Da ricordare che, già dalla metà degli anni Ottanta, gli Stati del Benin, Burkina Faso e Niger siglarono un accordo per costituire un sistema regionale di Aree protette tra cui vasti territori lungo il fiume Niger, che scorre in tutte e tre le nazioni. Accordo che trovò, poi, nel '99, un importante momento di evoluzione attraverso la convenzione di finanziamento con l'Unione Europea formalizzata nel Programma Ecopas ancora in corso.

Il parco regionale W/Ecopas

Una vastissima area protetta attraversata dal Fiume Niger. Così può essere descritto il Parco W/Ecopas che deve il nome a un particolare tratto ricco di meandri che, visti dall'alto, formano una grande W. La zona protetta è stata identificata nel 1926, diventando Parco

nazionale del Niger nel 1954: più di un milione di ettari, (pari alla superficie della Regione Piemonte) distribuiti tra gli Stati del Benin (550.000 ha) del Burkina Faso (250.000 ha) e del Niger (220.000 ha).

La Regione della W del Niger costituisce un'eccezionale riserva di biodiversità ed è un esempio tipico di conservazione delle grandi aree protette dell'Africa dell'ovest, gran parte delle quali è stata individuata negli anni Trenta durante il periodo coloniale. La protezione di questi spazi, la cui recente evoluzione è legata a una forte crescita demografica, e a migrazioni provocate da episodi di siccità, può apparire oggi come un ostacolo allo sviluppo delle popolazioni rivierasche e occasione di conflitti. Gli ecosistemi naturali sono ancora ben preservati nonostante i problemi di origine antropica. La regione è percorsa da numerosi corsi d'acqua: oltre al Niger, infatti, scorrono l'Alibori e il Mekrou. È un'area mista di deserto, savana e foresta tropicale, dove è possibile ancora scorgere molti mammiferi: leoni, leopardi, ghepardi, iene, sciacalli. Alcune



specie, però, sono in pericolo d'estinzione: l'orice, la gazzella, il lamantino la giraffa, l'elefante e l'ippopotamo. Le popolazioni dei grandi mammiferi, purtroppo, si è ridotta notevolmente a causa dell'intensa attività di bracconaggio, ma anche per la pratica della pastorizia, e per la distruzione degli habitat operata per ricavare zone coltivabili e legna da ardere: problemi a cui si sono aggiunti due grandi periodi di siccità negli anni Settanta e Ottanta.

La prima missione

Nel giugno 2003 iniziammo a conoscere la complessa realtà di gestione del Parco W: le attività svolte, l'organizzazione, le problematiche ambientali e del territorio in tutti e tre gli Stati che lo compongono (Benin, Niger, Burkina Faso). Alcuni tecnici del parco, che successivamente abbiamo avuto il piacere di ospitare nel nostro parco piemontese, ci accompagnarono all'interno dell'area protetta. In quei giorni trascorsi in Africa, oltre alla calorosa accoglienza che ci fu riservata nei piccoli villaggi, entrammo in contatto con una natura che credevamo essere inesistente. Spazi immensi, chilometri e chilometri di savana senza la minima traccia di presenza umana, suoni, colori, profumi e presenze animali che solo quella parte di Africa può offrire.

Dopo aver incontrato i sindaci di piccoli villaggi, le autorità locali, gli artigiani di strada, insieme ai responsabili del parco, decidemmo di puntare le nostre comuni energie su un progetto di educazione ambientale ambizioso, rivolto ai ragazzi e alle comunità degli oltre 1.500 villaggi che circondano il parco.

La seconda missione

In seguito a quel sopralluogo, il 16 febbraio 2004, giunsero al Parco fluviale del Po e dell'Orba i tre tecnici del Parco W per la prima fase di formazione. Si trattava di: Serge Sourou Oga in rappresentanza del Parco W dello Stato del Benin, Jean Bosco SO del Parco W del Burkina Faso e Abdoulaye Amadou Harauna del Parco W del Niger, tutti







incaricati di seguire i nostri progetti di educazione ambientale.

Durante la loro permanenza in Piemonte, i tecnici africani conobbero la realtà del nostro parco, sia dal punto di vista paesaggistico ambientale, che da quello dell'organizzazione e delle finalità dell'Ente nel suo complesso. Particolarmente significativo fu l'incontro con il Consiglio direttivo dell'Area protetta, e ali incontri con alcuni amministratori locali. Importanti, poi, dal punto di vista tecnico, i momenti di formazione con gli operatori agricoli e turistici presenti sul nostro territorio. Un momento certamente da ricordare fu l'incontro con gli Istituti scolastici che da tempo collaboravano con il parco e che, per l'occasione, si resero disponibili per presentare alcune attività svolte sul Po, quale esempio di metodologia didattica da applicare anche sul fiume Niger. In particolare, l'Istituto tecnico Sobrero di Casale Monferrato. la Scuola elementare di Verrua Savoia, quella media di Predosa e le scuole di Pontestura e Valenza hanno avviato contatti e collaborazioni specifiche con le scuole del Parco W che continuano ancora oggi.

Nell'ambito degli incontri istituzionali programmati per stimolare la collaborazione tra le due realtà, particolare successo ebbe la presentazione del progetto nella sede del in Consiglio Regionale, a Torino. Altro momento importante, l'incontro con il responsabile del progetto "Un filo d'acqua – Società Operaie di Mutuo Soccorso" in cui si individuarono ulteriori possibilità di cooperazione tra il Piemonte e l'Africa.

Parte principale della formazione venne dedicata alla conoscenza della metodologia educativa che il Parco fluviale del Po utilizza da oltre guindici anni in collaborazione con l'Istituto per l'Educazione alla Terra (The Institute for Earth Education). E per completare le attività formative, i colleghi africani vennero accompagnati in alcuni parchi regionali piemontesi che attuano da tempo attività di educazione ambientale e di cooperazione. Memorabile l'incontro con le Associazioni Equazione e Calebasse del mercato equo e solidale durante il quale si gettarono le basi per la collaborazione con gli artigiani del Parco W. Fu in quest'occasione che si delineò la struttura del progetto: realizzare il primo centro di educazione ambientale, in collaborazione con il programma europeo Ecopas.

Mentre veniva costruito il centro, prendeva il via il concorso di educazione ambientale nel Parco W, rivolto alle scuole dei villaggi rivieraschi, con l'intento di organizzare la premiazione durante la sua inaugurazione. E finalmente, il grande giorno arrivò. Il 2 giugno 2005, una grande festa inaugurò il centro "Villaggio Scolare del Punto Triplo". Situato nel cuore del parco, esattamente

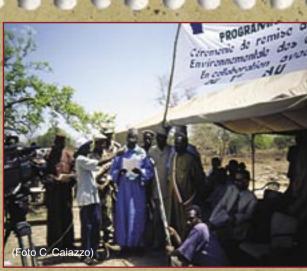
nel punto in cui si uniscono i territori di Niger Burkina Faso e Benin, il Villaggio è composto da una serie di bungalows in muratura, un grande locale cucina, un laboratorio didattico e diversi locali adibiti a servizi, in grado di ospitare un centinaio studenti. L'entusiasmo per la missione non ha escluso il sopralluogo allo splendido villaggio di Chute de Coudou dedicato al turismo ecocompatibile, composto da alcuni lodge affacciati sul bordo delle cascate del Fiume Mekrou. E poi l'incontro con gli artigiani locali, occasione che è stata all'origine dell'acquisto di materiale prodotto in loco.

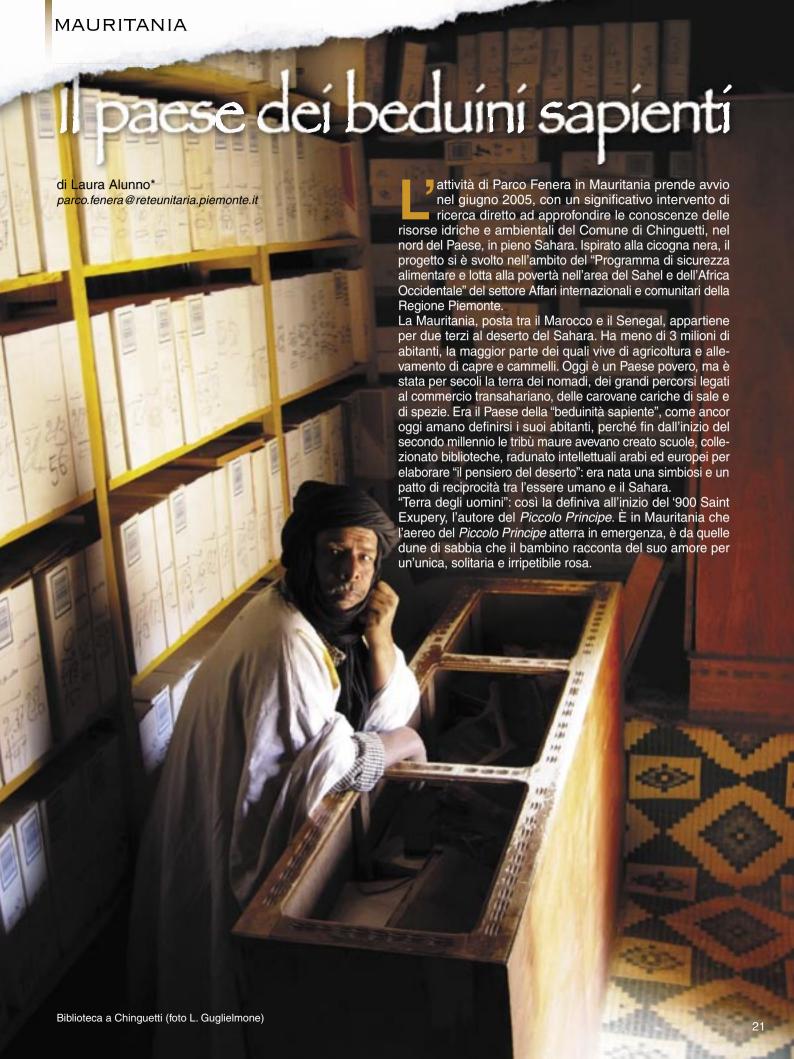
Di ritorno in Italia, è iniziata la promozione del Parco W e del progetto, con la realizzazione di una mostra che ha partecipato a esposizioni, fiere locali e regionali, e a momenti d'incontro internazionali come il 3°congresso mondiale di educazione ambientale di Torino, o la Borsa del Turismo Internazionale di Milano.

La realizzazione di un kit didattico distribuito a tutti gli studenti che hanno partecipato ai programmi del Parco W è uno dei progetti più recenti seguiti dal Parco del Po. Come l'elaborazione di lavori educativi dedicati alla risorsa acqua, nell'ambito della celebrazione dell'Anno internazionale dei Deserti e della desertificazione. Oppure l'elaborazione di una proposta di viaggio nei due parchi per studenti tra i 18 e i 26 anni, con l'obbiettivo di far conoscere due realtà apparentemente diverse, ma con molte affinità ambientali e culturali. Come dire... un invito, non solo rivolto ai più giovani, a visitare l'incontaminata e selvaggia regione del Fiume Niger.

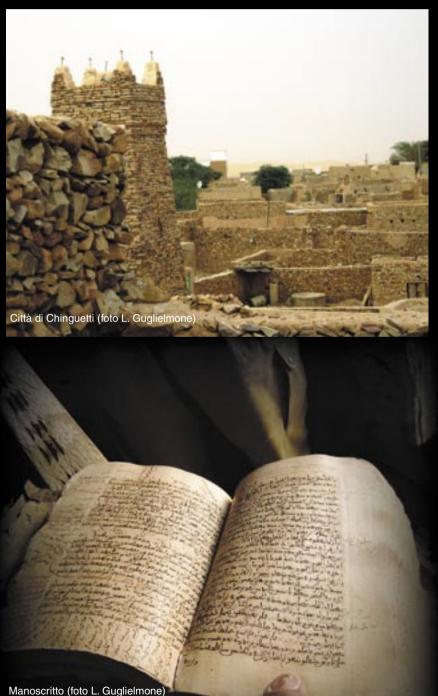
* Parco fluviale del Po e dell'Orba













Oggi il grande nomadismo è scomparso, i traffici transahariani sono stati soppiantati da nuove, moderne e veloci opportunità commerciali, e gli antichi manoscritti sono stati radunati nelle biblioteche pubbliche e private delle città storiche e della capitale. Solo a Chinquetti sono circa 3.000 i volumi conservati: quasi quanto il numero dei suoi abitanti! Molti di questi volumi, se messi sul mercato, frutterebbero cifre interessanti per i loro proprietari (di fatto la vendita è proibita dalla legge tradizionale e dal codice penale), ma il loro vero valore è la testimonianza di un'identità culturale tanto profonda che neppure le difficoltà del sopravvivere quotidiano fanno scordare.

La povertà, la scarsità dell'acqua, le dune che invadono i palmeti e le grandi acacie dalle radici scoperte che sembrano vogliano andarsene altrove, verso terre meno aride, sono oggi i tratti ambientali caratteristici dell'altipiano di Chinguetti. Gli abitanti sono tra i 4 e i 6.000, a seconda delle stagioni, dato che esiste ancora un nomadismo pastorale che costringe le famiglie ad abbandonare l'altipiano durante la stagione secca, per portare il bestiame, capre e cammelli, a pascolare verso sud. Oltre alla pastorizia, l'economia locale è legata alla produzione dei datteri, venduti anche nel resto del Paese, e, in tempi più recenti, alla presenza turistica.





Le oasi del Comune di Chinquetti sono luogo di sosta abituale di molti uccelli migratori che svernano in Africa e raggiungono l'Europa in primavera attraversando il Sahara. Tra gli altri la cicogna nera, molto amata dalla popolazione perché si dice che il suo passaggio preannunci l'arrivo della stagione delle piogge. Ma gli uccelli migratori sono sempre più a rischio, perché la desertificazione ha ridotto notevolmente le risorse ambientali: è ormai difficile trovare acqua e nutrimento in pieno Sahara. Com'è ormai noto, il Parco Fenera è diventato, da un decennio, area riproduttiva per la cicogna nera, che raggiunge il parco a metà marzo, e riparte a settembre. In Italia è stata avvistata per la prima volta nel 1994 proprio nel Parco del Monte Fenera (dopo quasi un secolo che mancava dall'Europa) e, la sua presenza, ha permesso all'area protetta di diventare il centro italiano di raccolta dati su questo raro uccello forestale. Anche per questo, il parco è meta di molti turisti, e organizza periodicamente escursioni guidate e attività didattiche finalizzate al riconoscimento delle specie botaniche e faunistiche della zona, e per sensibilizzare sull'importanza della tutela e conservazione ambientale. Ma la salvaguardia, nonché lo sviluppo di questa specie, richiedono misure di protezione adeguate in Europa, ma anche,

contemporaneamente, il miglioramento delle zone di svernamento e di transito. Così come è altrettanto chiaro che non possono esistere risorse naturali riservate alla fauna laddove gli stessi esseri umani hanno problemi di sopravivenza: intervenire in un villaggio del deserto significa necessariamente prendere in considerazione il problema nel suo complesso. Nel nostro caso, la cicogna nera ha svolto egregiamente il suo ruolo e. come vuole la tradizione, si è impegnata a portare acqua alle popolazioni che l'accolgono durante la sua migrazione. Il Parco del Fenera ha recepito le richieste del sindaco di Chinguetti nello svolgere alcune ricerche presso uno dei siti di transito della cicogna (il sito di Leghlaveh, luogo di sosta oltre che degli uccelli migratori anche di famiglie di nomadi, circa tre/quattrocento persone) mirate al reperimento della falda freatica (per permettere lo scavo di un pozzo), e a catalogare le specie vegetali autoctone ancora esistenti. Ricerca necessaria e preliminare all'intervento di realizzazione del pozzo, per il quale si era impegnato il Comune di Pray, nel Biellese.

La sinergia tra i due enti, unitamente al contributo dato dalla Regione Piemonte, ha permesso di rispondere ai bisogni vitali della piccola comunità e di migliorare le aree di sosta delle cicogne nere in modo che, aumentando

pozze, abbiano maggiore possibilità di superare la traversata del Sahara.

numero e ampiezza delle

L'intervento in loco è stato seguito dalla Ong piemontese Terre Solidali, i cui soci e collaboratori operano da molti anni in Mauritania e nei Paesi del Nord Africa e del Sahel, che hanno attivato per il progetto collaborazioni e conoscenze locali per ottimizzare le risorse disponibili.

Con l'apporto del Parco Fenera è stato svolto uno studio geofisico, affidato a una piccola impresa mauritana, che ha permesso di individuare con esattezza la falda, ed è stata avviata poi una campagna di sensibilizzazione locale, in particolare diretta alle scuole, per rafforzare il sentimento di protezione e salvaguardia per le risorse dell'ambiente.

Grazie alla collaborazione di un ricercatore italiano, sono state censite e fotografate le specie vegetali (alberi e arbusti) locali e, con la collaborazione degli anziani e delle donne del villaggio, è stato individuato l'utilizzo in campo medico di alcune specie. Mentre prendeva vita questa collaborazione a Chinquetti, in alcune scuole del Biellese e Vercellese venivano svolte alcune lezioni sul rapporto tra essere umano - fauna - ambiente, così com'è vissuto in Italia, e nei Paesi in via di sviluppo, e sull'importanza dell'acqua per la vita del nostro Pianeta. Ancora una volta la cicogna nera è stata simbolo di un percorso di amicizia, e di conoscenza.

*Terre Solidali Onlus





becco aperto (foto A. Losacco





Dalla carta alla foresta: ríappropriarsi della terra

testo e foto di Sara Alonzi alonzisara@yahoo.it

BURKINA FASO

a salvaguardia del territorio è il saggio uso della terra e delle sue risorse per il bene duraturo degli uomini" disse Gifford Pinchot, fondatore dei servizi forestali statunitensi. I parchi del Burkina Faso, collocati nella fascia climatica sahelosudanese, con temperature tra i 18 e i 46°C, presentano realtà territoriali decisamente eterogenee e, a tutt'oggi,

per lo più sconosciute. Lo strumento cartografico è essenziale per determinare la migliore gestione e quindi per impostare un aiuto concreto. Dove passano i fiumi? Le pendenze sono sufficienti a creare una rete idraulica che fornisca l'acqua ai villaggi? In quali zone la copertura erbacea permette il pascolo? Le domande sono molte, e le risposte spesso arrivano dalla cartografia. Per questo il Parco Alta Valle Pesio, da anni gemellato con il Ranch de Gibier de Nazinga (RGN),

sta promuovendo da tempo la necessità di disegnare le mappe dei parchi burkinabè. Quando nel novembre 2003 mi proposero di partire per l'Africa per realizzare la mia tesi, accettai entusiasta. Dovevo realizzare una carta sull'evoluzione della vegetazione e le conseguenze che aveva su di essa la pratica sistematica dei fuochi.

Durante i rilievi, al mio fianco avevo Neti Nama, vero "principe della savana" per la sua straordinaria conoscenza dell'ambiente e l'incredibile capacità di





orientarsi (l'erba in cui camminavamo era alta circa tre metri). Ricordo la sua grande curiosità verso il nostro Mondo: voleva sapere della neve e dello sport dello sci, di cui aveva sentito parlare, ma che non riusciva a immaginare. Una volta siamo rimasti in savana più a lungo del previsto e, siccome avevo finito la mia scorta d'acqua, lui prese da una pianta di Detarium microcarpum due frutti. Se ne mise uno in bocca. e mi spiegò che in quel modo non avrei patito la sete. E, in effetti, non mi preoccupai più di bere fino al ritorno nel mio bungalow. Un'altra volta, mentre camminavamo lungo la sponda del Fiume Sissili. Neti mi disse di rimanere immobile: sulla riva opposta, di fronte a noi, un enorme coccodrillo stava riposando. Poi d'un tratto percepii al mio fianco un fruscio e, voltandomi vidi, più o meno a due metri da me, un altro coccodrillo entrare in acqua. Chiesi a Neti perché non mi aveva avvertito di quel coccodrillo, piuttosto che di quello sull'altra sponda. Lui rispose che l'altro, appunto, era piccolo, e che non valeva la pena agitarmi. Ovviamente il mio concetto di "piccolo" era diverso dal suo. Da allora, il progetto per la realizzazione di cartografie tematiche è proseguito in collaborazione con l'Ipla e il Parco

della Collina torinese: attualmente al Parco di Nazinga quattro tecnici sono in grado di utilizzare strumenti quali il Gps per i rilievi in campo, e il software ArcView per l'elaborazione dati. Tuttavia. saper interpretare le immagini satellitari serve a ben poco se non si dispone di un computer funzionante, o se non si possono mandare mail ai partner italiani per svolgere il lavoro di squadra previsto. Per noi, abituati alla corrente elettrica, può sembrare un'ovvietà, ma non lo è affatto al Ranch, dove gli uffici sono dotati di un generatore alimentato da un motore a scoppio che viene acceso solo di sera, per due o tre ore, e nemmeno ogni giorno.

Tutto questo, ovviamente, avrebbe ostacolato un lavoro organico, continuo e preciso. Così, Davide Sigaudo, tecnico del Parco Alta Valle Pesio, ha imparato a montare pannelli fotovoltaici presso la Facoltà di agraria di Torino e, a sua volta, lo ha insegnato ai tecnici del parco africano. Oggi, i pannelli installati sul tetto degli uffici (sistemati in alto per evitare che gli elefanti li distruggano, o che vengano rubati), permettono finalmente l'uso dei computer durante il giorno, ottimizzando tempi e risorse. Grazie alla collaborazione fra Piemonte e Burkina sono già state elaborate le prime carte a uso turistico, con dieci circuiti naturalistici, e si sta pensando, ora, a un percorso culturale che raggiunga i villaggi, in modo da avvicinare i turisti alla realtà locale e permettere agli abitanti di vendere prodotti artigianali. Assieme all'energia elettrica si diffondono le idee: non è difficile infatti immaginare le enormi potenzialità di questo progetto, come la realizzazione di carte tecniche sulla gestione della fauna selvatica o map-

pe della viabilità e, pensando sempre alle applicazioni dell'energia, si sta già ipotizzando l'utilizzo di una centrifuga elettrica per l'estrazione del miele, di cui potrebbero avvalersi gli apicoltori dei villaggi limitrofi. Ma la cartografia, da sola, non basta. Per conoscere un luogo è necessario sentirne i suoni, annusarne gli odori, vederne i colori. Capire se è in buona "salute", oppure no. Questo tipo di conoscenza deriva dall'educazione al guardarsi intorno, ed è diretta soprattutto ai bambini e ai ragazzi che in futuro dovranno gestire il territorio in cui vivono. Nell'aprile 2005 è nato un nuovo progetto, promosso dal Parco del Bosco della Partecipanza di Trino, sulla realizzazione di un percorso naturalistico nella foresta di Bounouna, nella provincia di Comoé. Ha già preso avvio un programma di formazione, attraverso lo scambio di insegnanti e tecnici tra il Burkina e l'Italia. Il progetto è stato fortemente voluto dalla direzione Ambiente di Banfora, in seguito alla minaccia crescente dei tagli indiscriminati degli alberi per ricavare legna da ardere. Sono previste la messa a dimora di 10.000 piantine, la realizzazione di un vivaio e anche attività ludico-formative per bambini e ragazzi tra gli 8 e i 15 anni. Analogamente a quanto previsto per il Parco W, le tematiche insegnate spaziano dall'ecologia alla storia, dall'architettura alla zoologia, dall'idrologia alla geologia... Tutte discipline che, oltre a salvaguardare l'ambiente, educheranno nuovi insegnanti, guide naturalistiche, tecnici cartografi, vivaisti... Futuri lavoratori che contribuiranno a migliorare il proprio tenore di vita, ma anche il grado di istruzione e di amore per il proprio territorio.









testo di Sara Alonzi alonzisara@yahoo.it foto di Dante Alpe e Pierre Kafondo disegni di Chiara Spadetti

ei Paesi del Sahel, la popolazione vive preferibilmente accentrata, per motivi di approvvigionamento idrico. Villaggi da poche decine, fino a qualche centinaio di individui. Questo accentramento, associato all'agricoltura e l'allevamento stanziale, genera inevitabilmente un carico sul territorio difficilmente sostenibile.

Un miglioramento delle condizioni di vita può quindi arrivare da attività produttive che consentono alla gente del luogo di sostentarsi senza sfruttare in maniera pericolosa il fragile ecosistema in cui vivono.

Una delle attività che consente di ottenere prodotti per l'autoconsumo, anche largamente commerciabili con investimenti iniziali e spese di gestione ridotti, è l'apicoltura.

Una filiera del miele e della cera non solo aumenterebbe il reddito delle famiglie di apicoltori e di falegnami, lattonieri e sarti per la costruzione dell'attrezzatura

necessaria (arnie, tute...). Ma soprattutto consentirebbe di ridurre la pressione antropica sull'ambiente, oltre a concedere benefici alla biodiversità, grazie all'azione impollinatrice delle api. L'apicoltura, infatti, non solo è una attività non distruttiva, ma addirittura miglioratrice del territorio. Se si aggiunge che il miele attualmente prodotto è inferiore alla richiesta, poterne aumentare la produttività avrebbe ricadute economiche vantaggiose. Un litro di miele viene venduto mediamente a 2.250 franchi Cfa, un decimo di un salario medio mensile.

"Intendiamo fornire campioni degli strumenti agli apicoltori del Sahel, affinché i loro artigiani possano replicarli. Quindi, oltre a instaurare una filiera di attività produttive, si introdurrebbe l'uso di attrezzature più adeguate e, in secondo luogo, vogliamo dotare gli apicoltori delle conoscenze biologiche ed etologiche delle api, senza le quali le possibilità di successo si riducono fortemente". Così racconta Marco Porporato, professore di entomologia presso la Facoltà di agraria dell'Università di Torino. "Ad esempio, è importante conoscere quali specie di api si trovano nella fascia saheliana: sono

state individuate l'Apis mellifera jemenitica e l'Apis m. adansonii, e anche ibridi tra le due specie. Sono più piccole delle nostre e pertanto, sia le dimensioni delle celle che degli interassi tra i retini, sono ridotte: informazioni, queste, essenziali per costruire le arnie nel modo giusto. La loro evoluzione nell'habitat le ha rese più aggressive, con reazioni specifiche sia nei confronti del fuoco di savana, che nei confronti dei predatori. Conoscere il loro comportamento significa saperle gestire", continua l'entomologo.

"Il miele prodotto ha un odore molto forte di fermentazione -dice Porporato-. E un altro aspetto importante di studio è il loro adattamento all'alternanza di stagioni secche e piovose, che ha portato alle migrazioni che potrebbero essere evitate mettendo a disposizione dell'alveare acqua per tutto l'anno". Poi, prosegue: "Grazie agli sforzi congiunti della Rete Comuni Solidali, del settore Affari internazionali della Regione Piemonte, del Parco Gran Bosco di Salbertrand, della nostra Università e quella di Niamey, è stato possibile, nel gennaio 2006, effettuare una missione con lo scopo di indagare la situazione del mercato del miele e le



possibilità di allestire locali di estrazione, immagazzinamento e vendita. Il villaggio di Moli Haussa, nel Parco W, è risultato particolarmente recettivo e con elevate potenzialità, al punto da ritenerlo idoneo per l'installazione di un apiario didattico. In questo villaggio vi sono, infatti, alcuni apicoltori molto competenti, ed è dotato di locali per eventuali permanenze".

Al momento, in Niger, vengono usate arnie costruite con steli di Andropogon spp intrecciati e rivestiti di sterco, montate su alberi tradizionalmente sacri come il neré (Parkia biglobosa) e il karité (Vitellaria paradoxa). "Abili apicoltori, arrampicati su alberi altissimi, ottengono da tali arnie una resa piuttosto scarsa: 7-10 litri di miele all'anno per alveare. Nel Parco W si stanno sperimentando arnie più razionali, le 'Kenya Top Bar hive' che, se ben usate, triplicherebbero la produzione". afferma il professore.

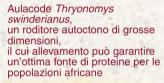
Tenendo in dovuto conto anche l'alta vocazione turistica del Parco W. le prospettive di sviluppo sono dunque buone. Tuttavia non bisogna sottovalutare l'esistenza di alcuni problemi culturali: ad esempio. l'apicoltore è considerato una figura magica, e dunque non lo può diventare chiunque; oppure problemi linguistici (non è semplice trovare un interprete per i dialetti di ciascun villaggio) o ancora economici (organizzare la filiera, costa).

Ecco perché il Parco piemontese Alta valle Pesio ha aderito ai progetti di cooperazione, tenendo corsi per apicoltori presso il Ranch Gibier de Nazinga (RGN), in Burkina, e ha acquisito i materiali per la produzione, l'estrazione e il confezionamento del miele per 10 aziende. In particolare, si è dotato il Ranch africano di cinque arnie "Ruches-Kenianes" che consentono una produzione di 12-15 kg all'anno, rispetto ai 1-4 kg prodotti con arnie tradizionali. I falegnami locali le hanno poi replicate per gli apicoltori deali 11 villaggi limitrofi.

Tra le attività in equilibrio con l'ecosistema saheliano, da non dimenticare quelle promosse dalla ong Naturama che lavora con il Parco Kaboré-Tambi. Il Parco Orsiera Rocciavrè collabora per la loro buona riuscita nella produzione di sapone (ottenuto dal burro di karitè) e nell'allevamento degli aulacode (Thryonomys swinderianus), roditori di grossa taglia (fino a 10 kg) tipici del Sahel, Questo allevamento è agli inizi in Burkina Faso, dove l'animale ha funzioni magico-rituali. Intorno al mese di marzo viene, infatti, praticato un rito, la "soua". Il capo delle terre stabilisce, insieme al capo villaggio, il giorno del rito che si svolge in una zona sacra della foresta. Nella zona, pulita e circondata di "tagliafuoco", viene scelto un ramo di Dyospiros mespiliformis piantato in terra sul quale viene appeso un feticcio. Dopo la cattura degli aulacode, considerati propiziatori, si accende un gran fuoco, che segna l'inizio della caccia vera e propria agli altri animali. Alle prime piogge, il "capo delle terre" riporta il feticcio in casa propria, e questo segna la fine del periodo di caccia.

Come per gli altri progetti, anche la proposta di allevamento del roditore è arrivata dagli stessi abitanti dei villaggi: è infatti un animale resistente alle malattie e si riproduce notevolmente (la femmina partorisce fino a 11 cuccioli e il tasso di riproduzione in cattività è dell'80%). Inoltre, il maschio non è aggressivo con i piccoli, e questo ne facilita la gestione. Infine, da febbraio 2006, è stato attivato un altro progetto, quello per la produzione di soumbala, una spezia molto comune nella cucina del Sahel. È ottenuta dalla fermentazione dei semi del neré e possiede qualità culinarie e nutrizionali notevoli, ricco in proteine e minerali. Uno dei piatti più noti in Burkina è il riso











'intesa per la creazione del più grande parco naturale del mondo è stata infine raggiunta, e in maniera sostanzialmente operativa, a Gaborone, la capitale del Botswana. Si chiamerà Parco transfrontaliero Kawango-Zambesi e interesserà, oltre al Botswana, Angola, Namibia, Zambia e Zimbabwe. La valutazione dell'investimento è di almeno 100 milioni di dollari, ma governi e operatori economici coinvolti nell'impresa calcolano che possa creare un buon volano economico di ritorno: soprattutto per quanto riguarda il turismo. Ma non mancano, ovviamente, le difficoltà. Ci sono aree del parco in Angola (nella regione di Cuando Cubango) ancora piene di mine, drammatico ricordo, di cui il Paese è pieno, della guerra civile conclusasi cinque anni fa.

E anche la situazione interna dello Zimbabwe, sconvolto da una drammatica crisi politica-economica e sociale (la gente per sfamarsi fa strage degli animali nei parchi) crea problemi. Ma nel complesso l'iniziativa è varata, anche se è impossibile determinarne per il momento l'ampiezza esatta, certo gigantesca, e enormemente superiore a quello che per ora era il più grande parco naturale, sempre transfrontaliero,



IN ARRIVO IL PARCO NATURALE PIÙ GRANDE DEL MONDO

Sarà gigantesco, grande come molti stati di piccola-media dimensione messi insieme, attraverserà in orizzontale larga parte dell'Africa subsahariana, toccando ben cinque nazioni



Un parco, varato alla fine del 2002, che ormai è una delle principali attrattive turistiche della regione, anche perché mette insieme mete di per sé molto note (il Kruger Park in Sudafrica, il Ganoazezhou e le cascate di Vittoria in Zimbabwe e il Limpopo in Mozambico).

Un parco che si è dovuto completamente rigenerare: la guerra civile lo aveva devastato e di animali non ce n'erano più. È stato necessario trasportarvi migliaia di animali selvatici per riavviarne il ripopolamento. Infine, il sogno che appare se non a portata di mano (comunque ci vorranno almeno un paio d'anni, sperando che intanto non ci siano esplosioni di violenza nelle aree coinvolte) possibile, anzi probabile: quello di un gigantesco parco naturale transfrontaliero di oltre 100.000 km², senza restrizioni di movimento né per gli animali, né per chi ha avrà interesse a visitarlo.

Non è certo un caso se, il primo a lanciare l'idea di una grande parco tranfrontaliero in Africa, è stato quello straordinario visionario vincente di Nelson Mandela. (fonte Ansa)



Sagarmatha chiama Gran Paradiso

testo ai Micnele Ottino* michele.ottino@pngp.it

fatta. Dopo un intenso lavoro diplomatico, i rappresentanti del Governo, dei Ministri e delle istituzioni ambientali Nepalesi insieme ai rappresentanti del Parco nazionale Gran Paradiso e delle Istituzioni italiane hanno adottato una dichiarazione comune, nota come la Dichiarazione di Cogne che stabilisce i principi, i criteri e le aree del partenariato che sarà avviato tra il Parco nazionale Gran Paradiso e il Parco nazionale del Sagarmatha sulla biodiversità, le risorse naturali e culturali, e lo sviluppo sostenibile.

Il partenariato si iscrive nella Mountain Partnership, un'alleanza volontaria di partner, lan ciata dalla dichiarazione ONU di Johannesburg del 2002, con lo scopo di migliorare la vita delle persone di montagna e di proteggere gli ambienti montani nel mondo. Il Parco nazionale del Sagarmatha, istituito nel 1976, è sito nella regione del Khumbu, in Nepal, ed è nato per comprendere al suo interno la vetta più alta del mondo, il Monte Everest (8.848 m) e salvaguardare il paesaggio unico dei picchi Himalayani. Il Parco, all'interno del quale risiedono circa 3.500 persone di etnia Sherpa, è famoso per la cultura locale e la straordinaria combinazione di bellezze naturali. L'Unesco lo ha riconosciuto come Patrimonio Mondiale dell'Umanità proprio per il suo caratteristico paesaggio naturale.



Dal 1950 le spedizioni alpinistiche e il turismo legato al trekking sono fortemente aumentati, anche se la presenza di circa 20.000 turisti annui ha causato non pochi problemi di inquinamento e smaltimento dei rifiuti.

A causa della quota media elevata e del clima rigido, il Parco è relativamente povero di mammiferi. Tuttavia le specie che vi vivono sono importanti e a rischio di estinzione: tra queste il leopardo delle nevi, il mosco, l'orso nero himalayano, il lupo e il goral. La specie selvatica più comune è il Tahr. Ben 199 sono le specie di uccelli censite nel parco. Per quanto concerne la flora, le specie vegetali endemiche sono 11. Le Betulle ed il Rododendro arboreo raggiungono i 4.500 m di quota per poi lasciare spazio a rocce e ghiacci.







Un viaggio solidale

testo e foto di Danilo Vassura* info@parchilagomaggiore.it

I piccolo pullman che viaggia verso Nord attraversa villaggi di modeste case in muratura, baracche in lamiera accanto a capanne di paglia. Abbiamo da poco lasciato Dakar, dove siamo arrivati ieri dall'Italia. Attorno agli agglomerati urbani, i rifiuti si mostrano per quello che sono: un problema fisiologico della civiltà del consumo, che in Africa è più che mai difficile da gestire.

I miei compagni di viaggio provengono da diverse regioni italiane: bel miscuglio di accenti e parlate diverse. In più ci sono Sami, la nostra accompagnatrice che, in verità, è guineana e vive in Senegal da pochi anni, e Moussa, senegalese, autista di infinita esperienza e grande sapienza. Una sosta a Louga, città sede del Cisv, l'ong torinese che ha preparato il viaggio. Qui incontriamo Mustafà e Marco, gli operatori con cui resteremo in contatto telefonico. La nostra prima meta è il Parco degli Uccelli di Djoudj, nell'estremo nord del Paese, in un'ansa del Fiume Senegal, al confine con la Mauritania: 16.000 ettari di terreni periodicamente allagati, bracci di fiume salmastri (l'acqua dell'oceano vi penetra per decine di chilometri) e laghi d'acqua bassa e dolce.

"Santuario" dell'avifauna. Patrimonio mondiale dell'umanità dell'Unesco e paradiso dei birdwatcher. Rimaniamo tre giorni, ospiti del "campement" gestito dagli abitanti dei sette villaggi che circondano il parco. Sono abitanti dei villaggi anche le "ecoguide" che ci accompagnano a piedi, in piroga e in carretti trainati da cavalli. alla scoperta di un mondo fantastico: decine di migliaia di uccelli acquatici ci circondano quando percorriamo in canoa i meandri del fiume, e ci sovrastano quando camminiamo nell'arida "brousse". facendoci spalancare la bocca quando li spiamo dalle rive del grande lago centrale. Diverse specie di cormorani, di martin pescatore, di aironi, di anatre di superficie e tuffatrici, di limicoli in parte a noi sconosciuti, falchi pescatori, oche egiziane, pellicani. E poi facoceri, babbuini nei rari boschetti di acacia, varani e coccodrilli negli immensi tifeti.

Ma il turismo solidale è fatto anche di genuini rapporti umani: le cene nel campement, le passeggiate nel villaggio, le chiacchiere con giovani e anziani, le danze e i canti delle donne che fanno festa. Dopo tre giorni siamo lontani un secolo e centomila chilometri dal nostro mondo abituale. Ma è già ora di spostarsi.

Una sessantina di cholimetri più a sud ci aspetta Saint Louis, l'antica capitale coloniale, oggi ancora capitale del jazz,

e poco lontano, il Parco della Langue de Barbarie: 2.000 ettari alla vecchia foce del Senegal, una stretta lingua di sabbia lunga più di 10 km, tra fiume e oceano. Anche qui sono gli abitanti dei villaggi che ci fanno da guida: preparano i pasti, ci accompagnano nelle escursioni in piroga e in carretto, ci fanno entrare nella vita quotidiana della loro gente. Ci adeguiamo al ritmo un po' rallentato della vita di villaggio. In piroga raggiungiamo l'oceano: spiagge bianchissime, vastissime e deserte, punteggiate di tamerici, piantate per contrastare l'erosione del terreno. Le tartarughe marine ci sono, ma non le vediamo, vediamo piuttosto i granchi violinisti, ma soprattutto sterne, gabbiani, aironi e fenicotteri. Alla sera, Sant Louis ci offre un po' di svaghi "cittadini". Visitiamo anche la vicina Riserva di Geumbeul: 70 ettari recintati, usati per l'acclimatazione di orici e gazzelle, tornate dai Paesi dov'erano state esportate negli Anni '60, che dovranno essere reintrodotte in natura. Siamo alla fine della nostra prima settimana senegalese: è ora di rimetterci in viaggio verso sud. Breve sosta a Thiés, seconda città del Senegal, nella sede di un'altra importante ong italiana attiva in Senegal: l'Lvia di Cuneo. Il week-end lo passiamo a Popenguine, riserva naturale sull'oceano, poco a sud di Dakar. Conta "solo" 1.000 ettari ed è stata la prima a essere pressoché interamente gestita da una cooperativa femminile molto attiva. La zona è turistica, e non possiamo vivere l'atmosfera del villaggio, come fatto finora. Però ci godiamo la spiaggia e una bella escursione sulla scogliera a picco sull'oceano. Si unisce a noi Philippe, dell'ong Cps di Napoli. La domenica ci accompagna alla vicina Mbour, città dove opera la Cps, con un grandissimo mercato del pesce. A Popenguine la notte è segnata dal rombo possente dell'oceano che batte la spiaggia. Sopra la testa, tutte le stelle che nei nostri cieli inquinati non si vedono più. L'indomani proseguiamo verso sud: l'ultima meta del nostro viaggio: il Parco del Delta del Saloum, quasi a confine con il Gambia. È una zona umida, riserva della biosfera, dove il Saloum incontra il Sine, altro fiume













salmastro: 70.000 ettari quasi interamente coperti da mangrovie sommerse, 10.000 dei quali, a ridosso della costa, costituiscono la Riserva comunitaria di Palmarin. "Comunitaria" significa che è stata voluta dalla locale comunità rurale, composta da cinque villaggi (una delle più piccole del Senegal). Per tutto il nostro soggiorno, lì saremo accompagnati proprio dal presidente della comunità, dal direttore del parco e dalle ecoguide. Scivolare con la grande canoa tra i dedali di mangrovie è un'esperienza eccezionale. L'acqua tiepida invita al bagno. Anche qui, gli uccelli ittiofagi la fanno da padrone. Sulla terraferma, i grandi baobab che ci hanno accompagnato finora si alternano a grandi palme da cocco. Sulla spiaggia, lunghissima e bianchissima, si incontrano più facilmente contadini coi carretti o bambini che vanno a scuola, piuttosto che turisti, scarsi in questa stagione.

Al villaggio organizzano in nostro onore un mini torneo di lotta senegalese, il secondo sport nazionale. Tutti partecipano e ci coinvolgono nel tifo. Sono i nostri ultimi giorni di vacanza. L'ultima sera le donne del villaggio ci salutano con danze e musiche. È arrivato il momento di rientrare a Dakar. Una sosta al famoso Lago Rosa, tra i più salati del mondo, e poi Dakar. Il cerchio del nostro viaggio si è chiuso. Prima di partire per l'Italia c'è ancora un giorno, che dedichiamo a un tour della città e a visitare la vicina Isola di Goré, tristemente famosa come luogo di partenza degli schiavi per le Americhe. Oggi è interamente dedicata

ai turisti, ma conserva in un'antica casa le testimonianze di quel periodo orribile, di quei quattro imperdonabili secoli: la suggestione è amara, e la porti con te, quando riprendi il traghetto.

A mezzanotte, davanti all'aereoporto, salutiamo per l'ultima volta Moussa, il nostro angelo custode, e Sami, la nostra compagna di viaggio. L'emozione è forte. Le esperienze vissute insieme sono state tante. Dal Senegal ci portiamo via anche questo, il loro sorriso e il ricordo dei momenti vissuti insieme, così come gli sguardi di tutte le persone incontrate,

e le tante immagini di una natura che ancora sovrasta l'uomo. Sensazioni difficili da sintetizzare. In cambio, lasciamo tutti un pezzetto di cuore.

Il viaggio è stato fatto nel febbraio 2006. É stato il primo di una proposta di turismo eco-solidale nata all'interno di un progetto di cooperazione internazionale tra l'Ente parchi del Lago Maggiore e la direzione dei Parchi nazionali del ministero dell'Ambiente senegalese, con la mediazione dell'ong LVIA di Cuneo.

* Ente parchi Lago Maggiore



Il progetto di cooperazione decentrata tra L'Ente parchi e Riserve naturali del Lago Maggiore e il ministero dell'Ambiente del Senegal, direzione Parchi nazionali, formulato nel 1999 e supportato per intero dall'Ong LVIA di Cuneo, ha previsto una fase "esplorativa" e di reciproca conoscenza che ha permesso di costruire, insieme ai partner, la fase operativa, articolata su tre assi di intervento: l'inanellamento scientifico degli uccelli, l'educazione ambientale, l'ecoturismo solidale. Filo conduttore, l'incremento del coinvolgimento delle popolazioni locali nelle attività di gestione del patrimonio naturale e nelle attività economiche collegate. Il turismo sostenibile e solidale è il tema che ha aperto le migliori prospettive di continuità, grazie a uno studio approfondito commissionato all'Ong Cisv di Torino che evidenza le potenzialità del settore, e a una proposta di viaggio inserita nel catalogo dell'agenzia Viaggi Solidali di Torino. L'articolo è una breve cronaca del primo viaggio effettuato nel febbraio 2006. La proposta viene ripresentata ogni anno, nei mesi invernali (www.viaggisolidali.it).



testo di Gilberto Forneris* e Claudio Rolando** gilberto.forneris@unito.it parco.avigliana@reteunitaria.piemonte.it foto di Gilberto Forneris

n piccolo continente in miniatura. Queste le parole con cui il naturalista tedesco Alexander von Humbolt descrive Cuba, e la sua ricchezza in endemismi, sia animali che vegetali. Si calcola infatti che siano endemici il 52% delle piante vascolari, l'80% dei molluschi e degli insetti, il 93% degli anfibi, il 75% dei rettili, il 39% dei mammiferi e il 6% degli uccelli.

Lo sfruttamento del territorio, durato almeno due secoli, ha creato molti problemi per il mantenimento del patrimonio

naturalistico cubano, e solo dopo gli Anni '60 una serie di leggi e l'istituzione del sistema delle aree protette hanno reso possibile la tutela della biodiversità. Dell'avifauna, ad esempio, si considerano minacciate 60 specie stanziali e 143 migratorie, così come 9 delle 22 specie endemiche. Nell'800 si estinsero *Ara cubensis* e *Ectopistes migratoris*, mentre del picchio reale (*Campephilus principalis*) non si hanno più segnalazioni da anni: deforestazione e distruzione degli habitat, le cause principali.

L'impegno del governo cubano nel tutelare l'ambiente è attestato dalla modifica dell'art. 27 della Costituzione cubana, a seguito della firma dell'accordo internazionale del 5 giugno 1992 sulla biodiversità che, da allora, recita: "Lo Stato protegge l'ambiente e le risorse naturali del Paese. Ne riconosce lo stretto rapporto con lo sviluppo economico e sociale sostenibile al fine di rendere più razionale la vita dell'uomo e assicurare la sopravvivenza, il benessere e la sicurezza delle generazioni presenti e future. È compito degli organi competenti applicare questa politica. È dovere dei cittadini contribuire alla protezione dell'acqua e dell'atmosfera, alla conservazione del suolo, della flora e fauna e di ogni utilizzo dell'ambiente."

Fulcro della tutela della biodiversità è il Sistema nazionale delle Aree protette che, con 236 diversi istituti, copre 1.400.000 ha, il 22% della superficie dell'isola. Di queste, 79 aree protette hanno valenza nazionale (14 parchi





nazionali, 25 riserve ecologiche e 6 riserve della biosfera). Tra queste, la Ciénaga da Zapata si estende per ben 6.000 km² e occupa un'area estesa a sud della provincia di Matanzas. Il 75% del territorio è caratterizzato da paludi e boschi che periodicamente vengono

invasi dalle acque, costituendo l'area umida meglio conservata dei Caraibi. La "Ciénaga" è una grande pianura, la cui altezza massima dal livello del mare non supera i 6 metri. L'uomo, in quest'area, risale al neolitico: le sue tracce sono in 34 siti archeologici. Nel periodo coloniale tutta l'area alternò periodi floridi ad altri di abbandono.

Fino agli anni Cinquanta tutta l'area era estremamente selvaggia; la popolazione viveva isolata dal resto del Paese, avendo come unica risorsa la produzione del carbone di legna, con una vita media che non superava i 45 anni. Solo dopo la rivoluzione furono realizzati i piani di sviluppo governativi (strade, ospedali, scuole) e infine (anni Novanta) si conciliò il benessere della popolazione con la

conservazione della natura, attraverso programmi di turismo sostenibile.

La vocazione al turismo naturalistico lo si intuisce leggendo le cifre della biodiversità: in un'area di più di 260.000 ettari di zone umide (in tutta Italia ne restano circa 230.000 dai 2 milioni dell'epoca dell'impero romano) vivono più di 900 specie vegetali, delle quali 115 endemiche, circa 190 specie di uccelli, 18 dei 22 endemismi cubani, il più importante dei quali è la Ferminia (Ferminia cerverai) 12 di mammiferi, tra cui il lamantino, Trichecus manatus, 31 di rettili, con un coccodrillo (Crocodilus rhombifer) e un boa (Epicrates angulifer) endemici. Questa ricchezza naturalistica ha iniziato a essere protetta con l'istituzione nel 1984 del Rifugio della fauna di Santo Tomàs, per continuare con l'inserimento, nel 1999, della Cienaga nella lista delle zone umide di importanza internazionale secondo la Convenzione di Ramsar. Ultimo riconoscimento in ordine di tempo è il titolo di Riserva della Biosfera.

Nel 2000 è stato firmato un accordo di cooperazione tra il Parco della Ciénaga de Zapata e il Parco piemontese dei Laghi di Avigliana, all'interno di un ampio progetto realizzato dall'Università di Torino con l'Università dell'Avana, che ha portato al finanziamento del recupero della stazione ecologica Fermin Cervera a Santo Tomàs. Emblema della Ciénaga è l'area umida denominata La Salina. L'ambiente è quello della classica costa sabbiosa tropicale, arricchito dalla presenza di comunità di mangrovie e da boschi semidecidui più o meno sommersi dalle acque, a seconda del periodo dell'anno. Sono presenti anche ampie zone di savana nelle quali sono visibili le gru (Grus canadensis) che qui svernano, provenienti dal Nord America, e altre zone in cui è possibile osservare il coccodrillo cubano (Crocodylus rhombifer), specie endemica presente in buona densità. Comuni sono i fenicotteri (Phoenicopterus ruber), le cicogne della specie Mycteria americana, la spatola rosa (Ajaja ajaja) e pellicani.

A nord di Santo Tomàs, invece, c'è la cosiddetta "Fossa la Cocodrila", scavata dai boscaioli spagnoli dalla fine del XIX secolo per mettere in comunicazione il fiume con il mare. A partire dalla Fossa comincia un sentiero che dopo aver attraversato



boschi allagati, conduce all'ambiente della prateria umida (inondata per circa quattro mesi all'anno), in cui vivono alcune delle specie più interessanti dell'avifauna cubana, tra cui quelle endemiche di: Ferminia (Ferminia cerverai), Gallinella di Santo Tomas (Cyanolimnas cerverai) e Cabrerito della Ciènaga (Torreornis inexpectata).

Un'interessante iniziativa che conferma la sensibilità riguardo la tutela ambientale è il "Club de los tres endemicos", programma di educazione naturalistica portata avanti, con pochi fondi, da uno dei massimi conoscitori di Ciénaga: Orestes Martines, detto "Chino". Utilizzando le donazioni lasciate da turisti naturalisti, il "Chino" ha creato un progetto per rispetto dell'ambiente insegnato nelle scuole dei "pueblitos".

Iniziativa che, nell'ambito della cooperazione tra organismi piemontesi e cubani, ha bisogno di essere ben conosciuta per reperire fondi e attrezzature. Cuba, pur essendo un paese evoluto dal punto di vista culturale e ambientale, anche a causa dell'embargo degli Stati Uniti, soffre di notevoli problemi economici. Un computer, un binocolo, quaderni e matite per i bambini sono considerati una ricchezza non facile da raggiungere. È per questo che l'attaccamento al proprio territorio, l'impegno di preservare ambiente e fauna, e il desiderio di condividerlo con visitatori, meritano sicuramente un premio.

- * Facoltà Medicina Veterinaria, Università degli studi di Torino
- ** Ente parchi laghi di Avigliana

La collaborazione con Avigliana

Nel 2000 è stato firmato tra il Parco della Ciènaga de Zapata e il Parco regionale piemontese dei Laghi di Avigliana un accordo di cooperazione, all'interno di un più ampio progetto realizzato dalla Facoltà di Medicina Veterinaria di Torino assieme all'Università Agraria dell'Avana che ha portato al finanziamento del progetto di recupero della stazione ecologica Fermin Cervera a Santo Tomàs e alla pubblicazione di una guida naturalistica dal titolo *Ciénaga de Zapata, historia y naturaleza*. È ora allo studio la costituzione di un centro per la riproduzione della Cotorra cubana (*Amazona leucocephala*) strutturato similmente al Centrocicogne di Racconigi. Oltre che con il Parco nazionale della Ciénaga de Zapata, il Parco naturale dei Laghi di Avigliana e la Facoltà di Medicina Veterinaria di Torino hanno avviato anche un rapporto di collaborazione con la Provincia dell'Avana che si è concretizzato in alcune iniziative.

Nel 2004 è stato completato il Centro di Medicina naturale tradizionale grazie alla realizzazione di un solario. La struttura, collocata nel Municipio di San José de Las Lajas, serve una popolazione di oltre 50.000 abitanti.

Nel 2006, inoltre, si è concluso il progetto "Miglioramento delle condizioni di vita e sviluppo sostenibile del nucleo rurale di Rio Blanco", un piccolo agglomerato (poco più di 150 abitanti) nel quale la realizzazione del sistema di adduzione di acqua potabile ha permesso di sperimentare un modello di sviluppo sostenibile. Grazie all'indipendenza dall'approvvigionamento idrico, gli abitanti hanno potuto destinare i recipienti per la conservazione delle riserve d'acqua all'orticoltura familiare.



ECUADOR, NICARAGUA

Boschi del Nord e del Sud

L'Ente parchi e Riserve naturali astigiani e la protezione delle foreste in America Latina

testo di Luca Biddau* biddau@yahoo.com

er molti anni i Paesi del Nord del Mondo hanno vissuto una situazione conflittuale. La progressiva urbanizzazione e meccanizzazione agricola hanno portato a un'espansione sregolata della popolazione umana e delle infrastrutture sul territorio con una devastazione paesaggistica della biodiversità. Poi, di recentemente, la consapevolezza della necessità di cambiare questo modello di "sviluppo" ha indotto il legislatore a incrementare le aree territoriali destinate a protezione integrale, o a vincoli ambientali. Questo apparente paradosso si realizzava in modo amplificato nei Paesi del Sud del Mondo. E solo negli ultimi anni, una gestione sostenibile delle risorse attuata nei Paesi occidentali è risultata importante a livello locale, ma molto meno se vista in un'ottica "globale". Eppure deforestazione, cambiamenti climatici, desertificazione, riduzione delle zone umide, perdita di biodiversità, sono tutti fenomeni complessi e collegati.

Ben consapevole di questa relazione, l'Ente parchi Astigiani ha scelto di intervenire, a livello internazionale, in favore

della sostenibilità, valorizzando progetti di cooperazione già esistenti, e focalizzando l'attenzione sulla deforestazione nelle aree tropicali. La deforestazione a livello planetario (il fenomeno riguarda, in modo anche drammatico, i grandi bacini forestali del Canada, Stati Uniti, Russia ed Europa, dove le foreste primarie sono ormai relitte), è una delle principali cause di perdita della biodiversità. Le foreste pluviali e tropicali ospitano, per unità di superficie, più specie di qualunque altro ecosistema terrestre. Purtroppo, la povertà unita alla necessità di terra coltivabile, allo sfruttamento delle risorse naturali, alla richiesta di materie prime e di terreni per pascoli estensivi nonché per la produzione di carne a basso costo, hanno prodotto danni incalcolabili al patrimonio forestale mondiale.

I cicli dell'acqua e del suolo sono sconvolti. La fertilità del terreno si azzera in pochi anni. Gli incendi si espandono. Le specie si estinguono, così come intere popolazioni umane indigene perdono la propria identità e dignità culturale divenendo i miserabili del mondo. Il fenomeno è tristemente uguale lungo tutti i paralleli della fascia tropicale, dal Messico all'India, dal Brasile alla Nigeria, all'Indonesia. La deforestazione non

è solo un problema di conservazione della natura: è una delle espressioni più orribili del colonialismo culturale del XXI secolo. Per questo significa promuovere una grande battaglia di "civiltà"; incentivando una cultura del rispetto della (bio)diversità in tutte le sue forme.

Scegliere un'area di intervento è complicato. La deforestazione è diffusa in tutti i Continenti e non esistono Paesi - modello per la gestione sostenibile del patrimonio forestale. Nella maggior parte dei casi è difficile trovare gli strumenti adeguati per intervenire con successo.

L'Ente parchi Astigiani ha identificato due progetti d'intervento ben avviati in America Latina (Ecuador e Nicaragua) e li ha sostenuti, secondo esigenze delle realtà locali, attraverso l'acquisto della terra, la realizzazione di infrastrutture, attraverso convegni e corsi di formazione, iniziative di promozione e sensibilizzazione in Italia.

L'Ecuador è uno Stato della parte settentrionale del Sud America. Ospita, su una superficie di 280.000 km², una grande varietà di climi, ecosistemi e patrimoni naturalistici, tra cui straordinari

(Foto N. Polini)





restauro di aree degradate, creando le basi per l'attuale Riserva di Otonga (1.500 ha). Nel biennio 1992/1993, la Riserva raggiungeva i 650 ettari; alla fine del '97 si sono acquistati altri 200 ettari di foresta, realizzando il congiungimento alla Riserva naturale statale "La Florestal", di circa 4.000 ettari, creando così un grande corridoio verde. Nel 1998. con la nascita di Bioforest, la Riserva Otonga, che si estendeva ormai su 850 ettari, era destinata ad ampliarsi, e in tempi rapidi. Alla struttura costruita al momento dell'acquisto si è ben presto aggiunta una costruzione più ampia in grado di ospitare una trentina di persone. Così, biologi e naturalisti stranieri hanno potuto visitare la riserva, come diversi gruppi di studenti universitari di Quito che hanno imparato a conoscere la natura di Otonga.

Nel '99 è stata costruita una stazione scientifica per facilitare lo studio della fauna e della flora della riserva. Nelle immediate vicinanze è stato creato un vivaio con diverse piante native (ben 20mila) destinate alla riforestazione all'interno, e ai margini della Riserva Otonga. E con l'aiuto di alcuni giovani della zona sono state poste a dimora circa 35.000 piantine ricavate dai vivai. A

partire dal biennio 1999/2000 sono state assegnate alcune borse di studio a giovani universitari dell'Ecuador, finanziati studi, ricerche e pubblicazioni specifiche sulla Foresta Otonga, e anche migliorate le strutture ricettive e logistiche situate all'interno dell'area.

Il Nicaragua è il più povero dei cinque Paesi che compongono il Centroamerica. Lo sfruttamento irrazionale delle risorse naturali (soprattutto legno) e la mancanza di piani di occupazione hanno portato migliaia di campesinos ad aggredire le foreste come unica speranza di profitto immediato, in alternativa all'emigrazione (molto diffusa) nelle città. Il dipartimento del Rio San Juan, all'estremo sud e al confine con il Costa Rica, è uno dei distretti più poveri del Paese.

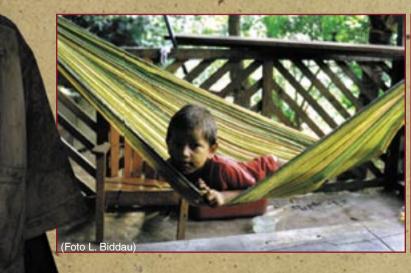
È una zona di frontiera, stretta tra i grandi bacini forestali della fascia atlantica da un lato, e il Lago Nicaragua dall'altro. Qui si respira l'aria di confine, l'avanguardia della frontiera agricola, piccoli villaggi di tagliatori di legno che nascono lungo i fiumi che per tre mesi all'anno permettono il taglio delle foreste primarie. Per il resto dell'anno piove, troppo (fino a 10 metri/anno), e il terreno è impraticabile. Negli ultimi 10 anni si è perso il 50% del patrimonio forestale, prima salvaguardato da una guerra che aveva costretto la popolazione a emigrare. L'importanza di quest'area (dove corre il grande fiume Rio San Juan, alternativa navigabile al Canale di Panama per collegare Atlantico e Pacifico) è data dal sistema di zone umide e forestali, riserve naturali e private che costituiscono l'ambizioso progetto Gran Reserva della Biosfera Nicaragua - Costa Rica.

Gli interventi di cooperazione portati avanti dagli anni Ottanta dall'ong Re.Te

di Grugliasco hanno portato, all'inizio del secolo, alla nascita del Progetto Foreste. L'idea nacque allorché dei tecnici italiani e locali si interrogarono su come intervenire per frenare l'avanzata della frontiera agricola. Il costo della terra in Nicaragua era il più basso del Centroamerica e le multinazionali acquistavano le foreste per tagliarle, mentre noi, italiani, avremmo potuto comprarle per non tagliarle. Il presidente della Fundacion del Rio, la più importante associazione ambientalista locale, destinò la propria liquidazione all'acquisto del primo lotto di terra nell'Isola di Mancarroncito (Arcipelago di Solentiname), un arcipelago di isole di fronte all'inizio del corso d'acqua del Rio San Juan e paradiso naturalistico in pericolo. Rientrati in Italia, i tecnici impostarono il progetto che si basava su un assunto molto semplice: 100 euro per 5.000 m² di foresta.

Tutti i fondi raccolti sono andati ad ampliare l'area protetta, che oggi è divenuta la Reserva Genetica di Mancarroncito, con un riconoscimento ufficiale del governo di Nicaragua. Gli interventi hanno permesso di costruire sulla terraferma un albergo gestito dalla fondazione ambientalista e, sull'isola, una stazione scientifica per studiosi e visitatori. Grazie al contributo della comunità di Damanhur, oggi anche i 16 giovani che vivono sull'isola hanno una scuola con insegnanti, e saranno loro che, grazie ai corsi di formazione per guide naturalistiche ed ecoturistiche realizzati, gestiranno la riserva e troveranno impiego nella loro terra, continuando l'opera di conservazione e protezione delle foreste.

* ReTe Ong





La festa dell'asino, bicicletta della foresta

testo di Pier Mauro Giachino piermauro.giachino@regione.piemonte.it foto di Luca Giachino

orse sarà meglio spiegare "l'arcano" a chi sta leggendo: l'asino ("burro" in lingua spagnola), o meglio gli asini, sono stati i protagonisti di una festa, la "fiesta del burro", tenutasi nel villaggio andino di Galapagos (Ecuador, provincia di Cotopaxi) in un mese di agosto non molto lontano. Fin qui tutto regolare. Ma la Regione Piemonte, cosa c'entra? Proprio la Regione Piemonte ha contribuito in modo sostanziale alla festa, contribuendo all'acquisto degli animali, non solo asini, ma anche lama e cavalli, andati in dono a scolari e studenti poveri per essere utilizzati come mezzi di locomozione per coprire il tragitto, spesso in foresta, fra le loro abitazioni e la scuola. Il merito di questa cooperazione fra Paesi e Istituzioni così lontani va senz'altro a Giovanni Onore, padre missionario marianista, già professore di Zoologia alla Pontificia Università Cattolica dell'Ecuador a Quito, nonché fondatore del Museo di Zoologia dell'Università.

Padre Onore, originario di Asti, premiato nel 2003 dalla Regione Piemonte quale "Piemontese protagonista", svolge la sua attività in Ecuador dall'ormai Iontano 1980 ed è da sempre impegnato in prima persona nell'insegnamento e nella protezione della natura. Alla sua attività è dovuta l'istituzione, nel 1988, della Fondazione Otonga della quale è presidente e che ha, come scopo, la salvaguardia del Bosque Integral de Otonga, attraverso l'acquisto e, se necessario la riforestazione, di ampie parti di foresta nebulare nella Valle del Rio Toachi.

Il progetto di salvaguardia della foresta di Otonga nacque, come molte cose destinate a perdurare, quasi per caso, grazie a una prima donazione da parte di Massimo Carpinteri, un appassionato naturalista italiano. Tale donazione che di acquistare i primi 100 ettari di foresta. Da quel momento la vegetazione di Otonga, grazie all'opera incessante di Giovanni Onore, ha trovato sempre nuovi amici e sostenitori. Ne sono un esempio: Bioforest, l'Ente parchi Astigiani, il Parco Natura Viva, ed è costantemente, cresciuta fino a raggiungere l'attuale estensione di circa 1.500 ettari. Padre Onore, ben conscio del fatto che non si può proteggere senza conoscere, ha dedicato molte energie per promuovere ricerche scientifiche su questo territorio, tanto che la Fondazione Otonga è ormai diventata un punto di riferimento per le ricerche naturalistiche in Ecuador. Ad Otonga si sono avvicendati negli anni ricercatori europei e americani appartenenti alle più prestigiose istituzioni. Ma Giovanni è uno che non si ferma mai! "Senza istruzione non si riuscirà mai a proteggere nulla", ama spesso dire, ed ecco che nella Valle del Toachi, sulla quale si affaccia il Bosque Integral de Otonga, grazie alla

Fondazione è riuscito a reperire, grazie alla formula delle adozioni a distanza, fondi per consentire la scolarizzazione di circa 300 bambini coinvolgendo, tra l'altro, l'Associazione Donne del Vino, l'Associazione Asini si nasce, e tante altre persone di buona volontà.

Gli animali consegnati in occasione della Festa dell'asino, festa in onore di alcuni ricercatori ospiti della fondazione, sono stati 2 lama, 3 asini e 2 cavalli.Lo stanziamento di soldi per il finanziamento del progetto è stato di 3.000 euro/anno/ studente e, complessivamente, di euro 75.000/anno per gli anni 2003-2004-2005. Durante la "fiesta del Burro", dopo canti e danze organizzate anche in occasione della visita dei componenti di una spedizione scientifica italiana promossa dalla World Biodiversity Association, ha avuto luogo la consegna degli animali da soma ai bambini che abitano più lontano nella foresta e che li useranno per recarsi a scuola. Ecco le "biciclette della foresta" come, con molta fantasia, le ha chiamate Giovanni Onore, e come sono state recepite dall'analogo progetto di cooperazione finanziato dalla Regione Piemonte.

Per collaborare con la Fondazione Otonga: www.otonga.org

Ulteriori informazioni sui progetti di ricerca sul sito della World Biodiversity Association:

www.biodiversityassociation.org







testo di Cat<mark>e</mark>rina Gromis di Trana gnomis@openportal.it foto di Xavier de Maistre

ra l'estate di tre anni fa. L'amica di sempre che abita tutto l'anno nel paese valsesiano per me luogo di vacanza, mentre ci godevamo l'aria fresca della valle, di colpo mi disse: "Ti devo presentare un uomo". "Perbacco!", pensai.

Così andammo a trovare fratel Carlo Zacquini. Era a Varallo nella casa della sua infanzia, in convalescenza da una vicenda di salute che lo aveva costretto a passare quasi un anno in Italia: un tormento per lui che mordeva il freno per tornare ai suoi impegni amazzonici; un colpo di fortuna per noi che abbiamo avuto l'opportunità di percorrere un "pezzo" della sua strada. Quel giorno era lì, circondato dalla sua famiglia e dai suoi ricordi di foresta. Gli fui presentata come un'amica giornalista, che avrebbe potuto rendersi utile raccontando qualcosa della sua storia e della sua causa:

dello Stato di Roraima, nel nord del Brasile. Credevo che mi avrebbe parlato di una battaglia persa e della condanna dei popoli primitivi a estinguersi, senza lasciare traccia della loro cultura antichissima, inglobati alle civiltà dei loro aguzzini attraverso il passaggio obbligato di genocidi, alcolismo e prostituzione. Invece, con il tono semplice di chi parla di cose normali, fratel Carlo si mise a raccontare un miracolo. Gli vanomami, che negli anni Settanta erano a un passo dalla rovina, oggi non sono più vittime inermi di uomini "evoluti" senza scrupoli. Di nuovo numerosi, divenuti consapevoli, sono pronti a difendere la loro identità, la loro cultura, il loro vivere

La fotografa degli yanomami

Claudia Andujar è nata a Neuchatel nel 1931 da madre svizzera e padre ungherese, ha poi trascorso la sua infanzia in Romania e Ungheria. Nel 1944 suo padre e tutta la famiglia paterna sono deportati e assassinati nel campo di sterminio di Dachau. Lei riesce a fuggire in Svizzera e in seguito a New York dove frequenta l'Hunter College, qui impara la lingua inglese, compie degli studi di Scienze Umane e si dedica alla pittura. Nel 1955 si reca in Brasile per visitare la madre e vi si stabilisce definitivamente. Durante le vacanze percorre il Paese e realizza delle fotografie. Conosce molti importanti personaggi fra cui Darcy Ribeiro che la incoraggia a dedicarsi alla fotografia. Le sue foto sono pubblicate su Life, Look, Fortune, Aperture, Ralidade e molte altre importanti riviste. Ottiene una borsa di studio dalla Fondazione Guggenheim e da una fondazione Brasiliana.

Dal 1972 al 1977 visita numerosi villaggi Yanomami e con le sua opera diventa testimone della loro ricca cultura, ma quando i contatti con i "bianchi", in seguito alla costruzione di una strada, cominciano a mietere numerose vittime fra questo popolo, comprende che fotografare non è più così importante e si dedica alla loro sopravvivenza. Di conseguenza alla sua attività viene espulsa dall'area Yanomami. Insieme ad alcuni amici crea la Commissione Pro Yanomami (CCPY) con l'obiettivo di far pressione sul governo brasiliano per demarcare il loro territorio.

L'amico e missionario Carlo Zacquini, uno dei fondatori della CCPY, dice: "Non è facile definire con poche parole che cosa Claudia Andujar rappresenti per gli Yanomami. Fotografa di grande talento, generosa e coraggiosa, ha fatto della sua vita una missione per aiutare un popolo minacciato".

È stata per oltre vent'anni la coordinatrice di una campagna mondiale per il riconoscimento e la demarcazione della terra Yanomami. Con le sue fotografie ha denunciato la devastante invasione dei cercatori d'oro, le violenze e le epidemie che negli anni ottanta decimarono più del 15% di questo popolo. Nel 1992 il territorio fu demarcato e Claudia Andujar, insieme agli altri membri del CCPY, si è dedicata alla realizzazione di progetti relativi all'assistenza sanitaria e all'alfabetizzazione bilingue degli Yanomami Vincitrice nel 2000 del Lannan Cultural Freedom Prize e di molti altri riconoscimenti, è conosciuta internazionalmente per la bellezza delle sue fotografie e per la lotta agguerrita a favore del popolo Yanomami. Le sue opere fanno parte delle collezioni del Museo di Arte Moderna di New York, del Museo dell'Arte di Amsterdam e di altri importanti musei sparsi nel Mondo.

Ha collaborato alla realizzazione di progetti, documentari, libri ed esposizioni fotografiche sui popoli indigeni e ha pubblicato alcuni libri che sono ormai dei classici della fotografia.

Dal 2000 ha passato ad altri la direzione del CCPY e, a causa di problemi di salute, si è ritirata nella sua casa di San Paulo dove sta rielaborando la sua opera fotografica sempre con l'orecchio teso alla vita degli Yanomami. (c.g.t.)



nella foresta e con la foresta, coscienti del vincolo che lega uomo e natura come pochi altri al mondo.

Carlo partì per il Brasile nel 1965, missionario della Consolata, e non gli ci volle molto per diventare protagonista di quella vita tanto lontana dalle nostre abitudini. Non considerò mai gli indios un popolo primitivo da educare, ma entrò nella loro storia come un fratello desideroso di capire, imparare, aiutare. Ottenne così la loro amicizia, ne assimilò la lingua e le tradizioni, e divenne il loro "tramite" con il resto del mondo. Insieme ad altri pochi coraggiosi oltre il limite della temerarietà, fu custode della loro identità e artefice della loro salvezza.

Delle cinque categorie di uomini descritti da Sciascia nel *Giorno della civetta*, "gli uomini (pochissimi), i mezz'uomini (pochi), gli ominicchi (che sono come i bambini quando imitano i grandi), i pigliainculo (un esercito) e i quaraquaquà (anatre che si agitano scompostamente nelle pozzanghere)", non c'è dubbio che fratel Carlo appartiene alla prima.

Invece di scrivere di lui, quando ripartì per il Brasile, scrissi a lui. Rispose. Risponde sempre, appena può, grazie alla semplicità di comunicazione che ci ha regalato la tecnologia con l'invenzione dell'e-mail. Così incominciò una corrispondenza mai interrotta, in cui è stupefacente notare







come Carlo sia capace di dar retta a cose piccole e insignificanti, mentre la sua vita si dipana in un'atmosfera da far west, ogni giorno con il dubbio di riportare a casa la pelle.

L'ho rivisto lo scorso inverno, di nuovo a Varallo. Era in Italia insieme a quattro indios, invitato con loro a Torino a "Terra Madre". Poi, in giro per tre mesi, a testimoniare la realtà della foresta, che pochi anni fa sembrava tanto distante, e che oggi l'atmosfera da catastrofe incombente mostra a tutti come un bene preziosissimo. Il pellegrinaggio italiano aveva lo scopo di cercare fondi per un progetto grandioso: un centro culturale dedicato ai popoli indigeni di Roraima che faccia da ponte tra passato e futuro. Nessuno meglio di fratel Carlo è stato capace di spiegarne il senso: "Vorrei che la conoscenza del passato permettesse loro di costruire un futuro basato sull'orgoglio di appartenere a popoli saggi e fieri, perpetuandone lo spirito, anche se sceglieranno strade diverse per distinguersi in un mondo molto cambiato. Sono convinto che gli indios possono ancora arricchire molto la vita della Terra, segnando punti sulla lavagna dell'umanità". (già su Piemonte Parchi, novembre 2006)

Un concerto e una mostra fotografica, organizzati a favore della sua causa a Varallo, sono stati l'occasione per i rappresentanti dell'Ente che ne è stato sostenitore, di conoscerlo personalmente: Orazio Pandolfo e Marilena Carmellino, rispettivamente presidente e direttore del Parco naturale Alta Valsesia, sono rimasti affascinati dalla sua personalità. Carlo è uno che colpisce non per come si pone - o non si pone- ma per com'è. Il parco divenne suo paladino e di lì a poco organizzò per lui in Regione un incontro con Daniela Delleani, respon-

sabile dei progetti di cooperazione e sviluppo al settore Parchi, divenuta presto un'altra sostenitrice della causa "indigeni di Roraima". Fratel Carlo è tornato in Brasile, ma i tre mesi di tournèe italiana stanno dando i primi frutti. Due architetti del Politecnico di Torino, Riccardo Balbo e Francesca De Filippi, conosciuti nel suo peregrinare, gli hanno offerto di ideare e seguire il progetto di costruzione del "Centro delle culture prime del Roraima" (dedicato non solo agli yanomami, ma ai ben 11 gruppi etnici che vivono laggiù). con sede a Boa Vista. Stanno lavorando sull'idea che il "centro" non sia un luogo statico, ma un punto di riferimento attivo, di incontro e scambio culturale: non un museo contenitore di simulacri. ma un posto in cui si fa scolarizzazione e ricerca, si promuove conoscenza e si favorisce consapevolezza, grazie al patrimonio di una ricca documentazione. Sarà come una dichiarazione ufficiale che riconosce a queste civiltà, datate dagli antropologi 12.000 anni prima di Cristo, il loro illimitato valore. L'obiettivo collaterale è tenere a bada la costante minaccia di fazendeiros (agricoltori latifondisti), garimpeiros (cercatori di minerali preziosi) madereiros (commercianti di legnami) e delle èlite politiche locali, la cui argomentazione di fondo sostiene che le terre indigene perpetuano "l'immobilità dello Stato" e sono il principale ostacolo al progresso economico.

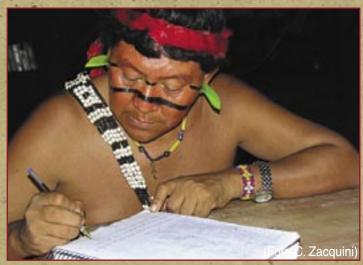
Mentre fratel Carlo laggiù porta avanti la sua battaglia senza far mai parola dei rischi che comporta, qui un piccolo drappello di gente di diversa provenienza e formazione si è riunito poco tempo fa in suo nome, per mettere insieme le forze e dedicarle alla causa indigena in modo costruttivo. Daniela Delleani per la Regione Piemonte, Roberto Giacone e Luigi Perino per il CO.RO (Comitato Roraima

di solidarietà con i popoli indigeni del Brasile). Maurizio Baradello e Rosanna Braga per la Città di Torino, ufficio di Cooperazione Internazionale, e infine i rappresentanti del Parco Alta Valsesia: tutti insieme per uno scambio di idee volto a costruire un progetto degno di essere sponsorizzato. Ottenere finanziamenti, che arrivino da enti pubblici o da privati. non è cosa da poco, ma la gente riunita in nome di fratel Carlo aveva lo stesso piglio che ha lui quando parla di cose come "aiutare a far partorire le indie in foresta". E lui ci riesce. Non sarà mica più difficile costruire un perno di cultura indigena a Boa Vista, che dia dignità e valore a una delle culture più antiche dalla Terra?

Per saperne di più:

parco.valsesia@reteunitaria.piemonte.it, www.missioniconsolata.it www.comune.torino.it/cooperazioneint www.regione.piemonte.it/internazionali/ Co.Ro. Onlus: c. De Gasperi 20 10129 -Torino tel. 011 595657 Politecnico di Torino Dipartimento Casa - città: tel. 011 - 5646439









Tra scambi di conoscenza e aspirazioni di pace

"Ella está en el horizonte.
Me acerco dos pasos, ella se
aleja dos pasos. Camino diez
pasos y el horizonte se corre
diez pasos más allá.
Por mucho que yo camine,
nunca la alcanzaré. Para qué
sirve la utopía? Para eso
sirve: para caminar.

(La utopía - Eduardo Galeano)

testo di Stefania Petrosillo* coopint.federparchi@parks.it

fronte di un fenomeno sempre più in espansione, la domanda si impone. Perchè un parco, una riserva naturale, che ha una missione così spiccatamente locale, che nasce per proteggere "quel" territorio, decide di fare cooperazione internazionale? Perché sempre più Enti gestori di aree protette si affacciano all'estero, desiderando di entrarvi in contatto, avere scambi, dialogare?

In realtà si tratta di un fenomeno genera-

le: in ogni settore sono tanti i soggetti che oggi si guardano intorno e si accorgono che ciò che succede aldilà dei nostri confini nazionali è importante, e che ha un impatto anche sui nostri territori, per offrire risposte e risorse tutte da scoprire. La cooperazione in campo ambientale va assumendo un ruolo e un valore sempre maggiori e gli impegni sanciti dai principali accordi internazionali sull'ambiente considerano essenziale la strada di una collaborazione tra diversi Paesi. Il sistema delle aree protette italiane è decisamente e fortemente permeato di questa concezione. Cooperare significa andare verso un aumento e miglioramento generale delle competenze: "Lavorare insieme per crescere insieme". Vuol dire creare nuove opportunità per migliorare le condizioni di salute delle popolazioni locali, e, specialmente nei paesi in via di sviluppo, operare attivamente contro la povertà e a favore della sicurezza alimentare. "Uscire dal proprio territorio" è una motivazione importante legata al concetto di "responsabilità comune", di "bene comune": gli obiettivi dell'esistenza di un'area protetta, la conservazione

della natura e lo sviluppo sostenibile, non si esauriscono sul proprio territorio. Inoltre, cooperare serve a sviluppare quella cultura della pace che è ormai essenziale: nel Mondo è sempre più attivo un movimento di Parchi per la Pace, che vede le aree protette promotrici di dialogo tra i popoli. Quindi, un parco fa cooperazione internazionale perché, in qualche modo, ciò "è nel suo Dna", nella sua stessa ragione di esistenza, nei principi più basilari che ne ispirano la creazione e l'operato. Vi è in questo un valore etico profondo che merita di essere messo in evidenza.

Ma se le motivazioni di fondo sono condivise, le modalità di intervento e di relazione con i partner stranieri sono tante, complesse e a volte anche problematiche. Come sappiamo, è un campo in cui è richiesta una grande gamma di competenze: non solo il know-how tecnico-scientifico sulla conservazione e gestione delle aree protette, ma anche una conoscenza approfondita del contesto straniero con cui ci si relaziona, soprattutto se si tratta di sviluppare progetti in loco (legislazione, costumi,

















mentalità, dinamiche locali, caratteristiche ambientali...), senza la quale si rischia di essere inefficaci, se non addirittura dannosi o strumentalizzati. Inoltre, spesso sono necessarie anche competenze specifiche sulla complessa gestione di progetti di cooperazione (monitoraggio e valutazione, sostenibilità nel tempo, rendicontazione, ecc...).

La coerenza e il coordinamento sono altri punti-chiave. È infatti cruciale che i progetti sul campo siano coordinati tra loro e soprattutto inseriti in politiche e programmi locali coerenti: inutile realizzare interventi, anche ottimi, senza tener conto del quadro generale in cui si inseriscono. L'iniziativa singola acquisisce valore se diventa un tassello di un mosaico, anche con collegamenti ai processi internazionali. Inoltre, a livello organizzativo interno, le difficoltà per le aree protette italiane sono molte. La mancanza di personale e di fondi fa si che a volte si operi con un certo livello di casualità e di improvvisazione, e a volte si gestiscono passivamente iniziative nate e pensate altrove. Nella scelta delle azioni da intraprendere, sarebbe invece utile puntare sulla valorizzazione delle buone pratiche e risultati di successo, replicabili e adattabili ad altre realtà.

Ancora: la ricerca dei finanziamenti è, come sempre, cruciale. I parchi italiani hanno in generale una buona capacità di raccolta fondi, e mediamente oltre un terzo delle risorse delle aree naturali protette provengono da autofinanziamento, un record per la pubblica amministrazione italiana. Questa abilità generale però

difficilmente è applicata al settore in questione, anche perchè gli Enti parco spesso non hanno accesso diretto ai fondi per la cooperazione internazionale, sia a livello regionale che nazionale. Le sinergie sono quindi essenziali: dare ampio spazio alle collaborazioni e partenariato tra parchi italiani e soggetti differenti (es. Ong, Comuni, altre istituzioni) per unire diversi patrimoni di conoscenza e competenze è una risposta già praticata da molte aree protette. Una strategia vincente può risultare, senza alcun dubbio, la cooperazione decentrata. Laddove gli interventi internazionali dell'area protetta si inseriscono nell'ambito di azioni più ampie, promosse dalle regioni e dagli enti locali, è un intero pezzo di territorio italiano con i suoi soggetti che collabora con realtà omologhe di un altro Paese. D'altra parte, però, è importante non limitare il potere di iniziativa del singolo parco che, come la pratica di molte aree protette dimostra, può dare risultati interessanti. L'esperienza delle aree protette italiane, caratterizzata dalla continua ricerca di modelli di partecipazione delle comunità e degli enti locali, di gestione di territori abitati, di equilibrio tra sviluppo e conservazione delle risorse naturali e della biodiversità, stimola l'interesse degli interlocutori stranieri, desiderosi di confrontarsi con essa. Gli interventi implementati sono dei più vari: dal semplice gemellaggio ad azioni di cooperazione vere e proprie, che spaziano da tematiche strettamente tecnico-gestionali a collaborazioni scientifiche, ma anche a progetti di tipo socio-economico a sostegno delle comunità locali. Anche dal punto di vista geografico il panorama è vasto, e se l'America latina e l'Africa sono stati tradizionalmente i principali referenti, insieme al Mediterraneo (soprattutto i Balcani), oggi l'Europa dell'Est e l'Asia stanno diventando nuovi interlocutori privilegiati. In definitiva, una ricchezza grandissima, ma ancora poco conosciuta, valorizzata e coordinata.

In questa direzione va il nuovo impegno di Federparchi, che sta promuovendo iniziative specifiche (come le Giornate per la Cooperazione internazionale dei Parchi italiani, in collaborazione con il Parco Lombardo della Valle del Ticino e la Regione Lombardia, il 2 e 3 aprile 2007) e che sta lavorando con i suoi soci (anche attraverso un gruppo di lavoro stabile sul tema della cooperazione), per elaborare insieme una strategia per valorizzare e rafforzare questo straordinario patrimonio di esperienza. Uno sforzo che richiede collaborazione da parte di tutti i soggetti, e che potrà portare vantaggi non solo tra gli operatori, ma anche favorire la comunicazione alla popolazione italiana. E comunicare, raccontare cosa avviene in un'iniziativa di cooperazione e perché la si porta avanti, è importante per ottenere l'appoggio delle comunità locali italiane ma, soprattutto, può essere un potentissimo strumento di sensibilizzazione e di conoscenza dell' "altro" e dell' "altrove", a favore di quella cultura di pace sempre più necessaria a tutti i livelli.

* Cooperazione Internazionale Federparchi



Una vita per gli scimpanzé

testo e foto di Alessandro Bee* alessandrobee@hotmail.com

iascun individuo è importante. Ciascuno ha un ruolo da svolgere. Ciascuno può cambiare le cose in meglio". Sono queste alcune delle parole che Jane Goodall, la più nota studiosa mondiale di primati, Messaggero di Pace per l'Onu, medaglia d'oro dell'Unesco, Dama dell'Impero Britannico, Premio Kyoto del Giappone, e altro ancora, ha pronunciato in un discorso del 2 dicembre 2006 presso la Sala convegni del Parco regionale dell'Appia Antica, a Roma. L'evento, organizzato dal Jane Goodall Institute Italia in collaborazione con il Parco dell'Appia Antica, Federparchi e Trambus Open, ha portato nella capitale la famosa etologa che ha presenziato a due concerti tenuti in suo onore, inaugurato una mostra fotografica sull'Africa e incontrato i giovani di alcune scuole di Roma che hanno partecipato al progetto "Roots &

Shoots", "Radici e Germogli", progetto internazionale di educazione ambientale e umanitaria, promosso da Jane Goodall. Fondato a Dar es Saalam (Tanzania) nel 1991, il programma si propone di promuovere il rispetto e l'impegno per l'ambiente, lo scambio tra culture diverse, attraverso progetti in cui l'uomo, l'ambiente e gli animali rappresentano un tutt'uno imprescindibile. Volto a incoraggiare giovani di ogni età a elaborare progetti a beneficio delle collettività, incoraggiando il singolo individuo ad agire concretamente per l'ambiente, per gli animali e l'uomo, "Roots & Shoots" si è rapidamente diffuso in oltre 90 nazioni, favorendo la conoscenza tra individui di diverse culture, religioni, etnie, classi sociali e nazioni, realizzando una rete di contatti e di comunicazione planetaria. Da sempre, infatti, Jane Goodall ha prestato particolare attenzione all'educazione dei giovani, delle future generazioni, e al loro coinvolgimento concreto in attività per il miglioramento della conoscenza reciproca e all'interculturalità. Jane Goodall è una delle più importanti figure scientifiche nel campo dell'etologia e delle attività in difesa della natura. La sua ricerca sugli scimpanzé, iniziata negli Anni '60 a Gombe, in Tanzania, è considerata una pietra miliare nello studio del comportamento animale, e la più completa ed esaustiva mai condotta in natura. Le sue scoperte hanno rappresentato la base per tutti i futuri studi sui primati e hanno rivelato somiglianze impressionanti tra l'uomo e gli scimpanzé. I suoi studi pionieristici ebbero luogo dopo l'incontro con il famoso paleontologo e antropologo Louis Leakey, che sperava che "una migliore comprensione del comportamento degli scimpanzé potesse aprire una finestra sul passato dell'uomo" e sul suo percorso evolutivo. Tra le scoperte che più affascinarono e stupirono il Mondo fu quella che gli scimpanzé costruiscono e usano strumenti, cosa che al tempo era ritenuta prerogativa degli uomini.

Per più di trecento giorni all'anno Jane



Goodall è ora impegnata a promuovere le attività del JGI (Jane Goodall Institute), organizzazione internazionale no-profit fondata nel 1977 per sostenere le ricerche sul campo, i progetti di conservazione riguardanti gli scimpanzé e il loro ambiente, e progetti di educazione ambientale e interculturale. Il JGI è ora diffuso in 26 Nazioni, tra cui l'Italia.

E proprio grazie alla stretta collaborazione tra il JGI Italia e il Parco dell'Appia Antica che è stata possibile la realizzazione dell'incontro romano, in concomitanza con la giornata internazionale per la lotta all'Aids. Uno dei progetti del JGI Italia, il "Sanganigwa Children's Home", è infatti proprio rivolto al sostentamento di "Sanganigwa", unico orfanotrofio della regione di Kigoma, a pochi chilometri dal parco di Gombe (Tanzania), che ospita bambini e ragazzi dai 3 anni in su, di diverse etnie e religioni, e i cui genitori sono per lo più morti a causa dell'Aids. Grazie al forte interessamento di Daniela De Donno, biologa e Presidente del JGI Italia, è stato realizzato un programma di "sostegno a distanza" in favore dei bambini dell'orfanotrofio, per far fronte alle disperate necessità economiche della struttura che sopravvive grazie al finanziamento di coloro che, sensibili al

tema della solidarietà, si fanno carico di sostenere le spese necessarie al mantenimento dei bambini, permettendo loro di imparare a leggere, a scrivere e a prendersi cura del loro ambiente. E dopo un'educazione di base, a seconda delle attitudini individuali, i ragazzi vengono indirizzati a studi secondari o all'apprendimento di un mestiere. Il JGI Italia è infatti oggi impegnato a sostenere le spese alimentari, mediche. scolastiche e ricreative dei bambini. oltre che contribuire mensilmente al salario di tutti i lavoratori del Centro. La due giorni di Jane Goodall è stata infatti anche un'occasione per raccogliere fondi per l'orfanotrofio, con il concerto della violinista russa Masha Datchenko e Massimo Spada, il concerto degli orchestrali del Circolo Mandolinistico di Roma e la mostra fotografica Africa - Tra cielo e terra di pubblichiamo alcune foto a corredo dell'articolo.

La mostra fotografica, inaugurata da Jane Goodall e costituita da 74 immagini in grande formato, è un omaggio all'Africa, un viaggio visivo attraverso i deserti, le foreste e le savane africane. Dai deserti della Namibia alle foreste del Rwanda, dal Sahara ai laghi della Rift Valley le immagini presentate catturano i colori, il fascino, l'energia della natura africana e la dignità e la bellezza dei suoi popoli, in un approccio fotografico prevalentemente estetico. Una mostra che ha voluto invitare gli osservatori a riflettere sulla bellezza e la fragilità del nostro Pianeta e sull'importanza della sua salvaguardia come patrimonio inestimabile per le generazioni future. Il coinvolgimento e la sinergia tra Enti diversi, l'organizzazione di eventi come concerti, una mostra fotografica, l'incontro con le

classi e la conferenza di Jane Goodall. il cui fascino e carisma inequagliabile ha profondamente coinvolto il pubblico presente, ha permesso la raccolta di fondi da destinare al progetto "Sanganigwa". Per usare le parole di Jane Goodall a proposito del progetto Roots & Shoots "Le radici si estendono in ogni direzione e garantiscono un appiglio sicuro. I germogli possono sembrare deboli, ma, cercando la luce, sanno aprirsi un varco tra i muri di mattoni. Immaginate che quei muri siano tutti i problemi che abbiamo creato al nostro Pianeta. Centinaia, migliaia di radici e di germogli, centinaia, migliaia di giovani in tutto il mondo possono riuscire a spaccare quei muri. Voi potete cambiare il mondo".

* vincitore del primo premio nella categoria "The World in Our Hands" al concorso Internazionale BBC Wildlife Photographer of the Year 2005.



Forme, colori, emozioni

Un'esposizione "a cielo aperto", nel pieno centro della città di Genova, che il pubblico potrà visitare 24 ore al giorno dal 25 ottobre al 6 novembre 2007. Una mostra fotografica che vuole suscitare la curiosità del pubblico, per invitare chi osserva a riflettere sulla bellezza e la fragilità del nostro Pianeta e sull'importanza della sua salvaguardia come patrimonio inestimabile per le generazioni future. I colori, il fascino, l'energia della natura e della fauna africana, la dignità e la bellezza dei suoi popoli, esposte in città per creare un contrasto con il contesto urbano. La mostra (costituita da immagini in grande formato montate su pannelli), espone utte le immagini scattate da Alessandro Bee in anni di reportage in Africa, dai deserti della Namibia alle foreste del Rwanda, dal

Sahara ai laghi della Rift Valley. L'esposizione, proposta in collaborazione con il Jane Goodall Institute Italia, vuole sostenere il progetto del JGI Italia "In viaggio verso Gombe", rivolto ai bambini, orfani a causa dell'AIDS, ospiti de "La casa dei bambini di Sanganigwa", di Kigoma (Tanzania). Il progetto si propone anche di permettere ai bambini dell'orfanotrofio di visitare il vicino Parco nazionale di Gombe, in Tanzania, Oltre alla mostra, saranno presentate le attività del Jane Goodall Institute Italia che, diretto dalla biologa Daniela De Donno, da anni promuove la diffusione di una nuova etica ambientale e umanitaria, favorendo lo scambio tra culture diverse.

Le immagini

Il libro e le cartoline di Alessandro Bee possono essere acquistati per sostenere le iniziative dell'Istituto Jane Goodall Italia. Si possono richiere a: The Jane Goodall Institute Italia onlus, via Flaminia 61 int.21 - 00196 Roma, tel/fax 06 36001799 - cell. 3332307152; www.janegoodall-italia.org, Email: direzione@janegoodall-italia.org

